



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE CONTI



Firenze vecchia: storia,
cronaca aneddotica, costumi:
1799-1859

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\smult0 \pard\sl312\smult0I Francesi a Firenze
\pard\sl312\smult0
\pard\sl312\smult0Pietro Leopoldo fatto
imperator d'Austria - Scambio di fidanzate
- Ferdinando III granduca di Toscana - La
Madonna di via del Ciliegio - Francia e
Inghilterra - Napoleone Buonaparte e
Lorenzo Pignotti - Il Buonaparte a Firenze
- Seimila napoletani a Livorno - Due
proclami e un ordine del giorno - Pace fra
la Toscana e la Francia - L'arrivo dei
Francesi a Firenze - Morte ai codini! - La
partenza di Ferdinando III.

\pard\sl312\smult0
\pard\sl312\smult0Se il Granduca Pietro
Leopoldo, in conseguenza della morte del fratello
Giuseppe II, non fosse stato obbligato ad andare
a Vienna il 1° marzo 1790, per cingervi la corona
imperiale d'Austria, la Toscana avrebbe veduti
giorni assai migliori di quelli che essa non vide,
per la perdita di un sovrano di mente elevata, di
somma abilità e di un'accortezza senza pari.
Pietro Leopoldo, che non pensava di dover
succedere al fratello imperatore, aveva rivolte
tutte le sue cure e la sua ambizione alla Toscana,
che egli sinceramente amava come sua vera
patria. Egli aveva in animo di costituirla alla
maniera inglese, facendone lo Stato più libero e
più innanzi nel progresso, di tutti gli altri d'Italia.
Ma con la sua assunzione al trono d'Austria, le

buone intenzioni di lui e le liete speranze concepite dai liberali rimasero deluse, sebbene gli effetti della rivoluzione francese andassero a mano a mano facendosi strada anche tra noi. Ed era appunto per questo, che Pietro Leopoldo avrebbe voluto mettersi da sé alla testa del movimento che ogni giorno più si rivelava, per dominarlo e dirigerlo, con mano ferma e con intelletto sereno. Avrebbe voluto trarre vantaggio dai buoni effetti che poteva recare la rivoluzione dell'ottantanove, impedendone i danni e gli eccessi.

Nel partire da Firenze per Vienna, Pietro Leopoldo destinò il trono della Toscana al suo secondogenito Ferdinando, riserbando la corona imperiale per il figliuolo maggiore Francesco.

L'imperatore volle che il figlio Ferdinando, quando avesse raggiunto l'età voluta, salisse al trono della Toscana già ammogliato; perciò chiese per lui la mano d'una delle figlie di Ferdinando IV re delle due Sicilie, e gli fu concesso con giubilo la principessa primogenita Maria Teresa. Nel frattempo il principe ereditario Francesco, rimase vedovo della principessa Elisabetta del Wurtemberg, morta di parto dando alla luce una bambina, che poco le sopravvisse. Pietro Leopoldo per distrarre il figliuolo immerso in un profondo dolore, giacché egli aveva sposata per amore la principessa Elisabetta, come fanno i principi che sanno far prevalere i

diritti del cuore, pensò di dargli un'altra sposa; e ricorse anche per questa seconda nuora al re delle due Sicilie, che aveva la fortuna d'aver per moglie quella perla della regina Carolina, che gli regalò la bellezza di diciotto figliuoli, tutti nati in casa! Alla Corte di Napoli parve di toccare il cielo con un dito, per esserle capitata questa seconda fortuna. Ma siccome la primogenita Maria Teresa era già stata destinata al futuro Granduca di Toscana, nacque in famiglia un po' di malumore, tanto più che la seconda, Luisa Amalia che sarebbe toccata al principe ereditario di Germania, era “un po' difettosa nella persona, benché graziosissima come la sorella maggiore;”; e questo, dalla astutissima madre, era ritenuto un grave ostacolo per l'alta destinazione a cui veniva indicata la secondogenita. Perciò, profittando essa della bellissima circostanza che a Vienna le sue figliuole non eran conosciute, e che per conseguenza anche i due sposi se ne stavano a lei, ricorse ad uno strattagemma che le riuscì pienamente. La regina fece fare il ritratto delle due figliuole, in miniatura, come usava allora, e li mandò tutt' e due all'imperatore, indirizzando al principe Francesco quello della figliuola maggiore, cioè di Maria Teresa; ed a Ferdinando quello di Luisa Amalia, colei che era piuttosto difettosa. D'altronde, fece a dire la madre, la corona d'imperatrice esige maggiori riguardi: per una granduchessa, anche se aveva preso una brutta piega era più che sufficiente.

Alla imperiale Corte di Vienna nessuno avvertì il cambio; e così la fidanzata dell'uno diventò la fidanzata dell'altro, senza che nessuno se ne accorgesse, e senza danno del cuore, poiché ancora i quattro fidanzati non si conoscevano affatto.

\pard\sl312\smult0Il 18 novembre 1790 si celebrarono a Vienna le nozze dei due principi con le due sorelle della Corte di Napoli; e dopo cinque mesi, cioè alla fine di febbraio del 1791, Pietro Leopoldo accompagnò in Italia il figliuolo con la sposa, facendo con lui solenne ingresso in Firenze il dì 8 aprile, acclamati calorosamente dal popolo, il quale par che sempre non abbia altro da fare che applaudir chi viene; ma forse era più contento di rivedere il monarca filosofo, che aveva destato in tutti tante liete speranze, che di ricevere il figliuolo così giovane destinatogli per sovrano.

\pard\sl312\smult0Quando si riseppe la burletta del cambio delle due spose, fu l'oggetto d'un' infinità di commenti piacevoli nelle conversazioni e nei circoli delle varie Corti d'Europa; e lo stesso Pietro Leopoldo che ne rise di cuore, scrisse alla regina Carolina che essa poteva rallegrarsene poiché tutto era andato a seconda dei suoi desiderii.

\pard\sl312\smult0Ferdinando III intanto, compiuti i ventun' anno, prese possesso del Granducato con un cerimoniale solennissimo, il giorno di San Giovanni del 1791 “alla vista del

pubblico, sotto la Loggia dell'Orcagna," con apparato mai più veduto, con l'intervento dell'amplessimo Senato e del Municipio fiorentino. Mentre il popolo acclamante giurava fedeltà al sovrano, questi giurava sul Vangelo di osservare gelosamente i patti costituzionali, mediante i quali tutti i granduchi riceverebbero omaggio e giuramento di sudditanza dal popolo toscano, quantunque poi governassero da despoti sempre.

Ferdinando III era un giovane principe buono e leale; ma non aveva né la fibra né la mente del padre. Per governare uno Stato, specialmente in tempi difficili, la sola bontà e la lealtà non bastano: bisogna che il principe sappia non solo quello che ha l'obbligo di fare per il pubblico bene, ma che altresì sappia scegliere con accortezza coloro che debbono coadiuvarlo nel difficile compito. Le doti di Ferdinando III, ammirabili e preziose in un privato cittadino, ma insufficienti e qualche volta fatali per chi deve stare sul trono, lo condussero... a raggiungere presto, la casa paterna a Vienna.

Mentre gli avvenimenti d'Europa mettevano a soqquadro tutti gli Stati, Ferdinando aveva in animo di mantenere la Toscana neutrale; ma si trovò poi vinta la mano dagli eventi.

Per colmo di sventura per lui, ed anche per la Toscana, l'imperatore Pietro Leopoldo il 29 febbraio 1792, a soli quarantacinque anni, morì di colica essendo rimasti inutili tutti i rimedii tentati nei tre giorni della malattia. Così mancò a

Ferdinando, quell'appoggio principalissimo sul quale egli insieme col popolo, contava sicuramente.

I clericali intanto, spaventati dalle simpatie ognor crescenti per la repubblica francese, specialmente nei giovani, profittando della morte dell'imperatore, spargevano ad arte, per intimorire la gente più matura, che i principii rivoluzionari avrebbero rovinato lo Stato, poiché contrari alla religione. Ma queste scuse facevano poca breccia nell'animo dei più. Si ricorse allora al ripiego dei miracoli, cominciando a parlar sul serio di fatti avvenuti ad Arezzo e in Casentino. Nell'estate del 1796 si pensò di fare qualche cosa di simile anche a Firenze: perciò si prese a volo l'occasione che due ramoscelli di gigli selvatici fiorirono spontaneamente, alimentati dall'acqua, in un vaso presso un tabernacolo posto in via del Ciliegio, ora via degli Alfani. Indescrivibile fu la sorpresa dei bigotti, che incitati dai preti cominciarono a sbraitare e a darsi moto, per far credere che si trattasse d'un inaudito miracolo. La via del Ciliegio si parò subito di setini, e vi si posero lumiere penzoloni, riducendola quasi una chiesa. Baciapile e pinzochere, giorno e notte stavano davanti al tabernacolo, ove era dipinto un quadro su tela rappresentante la Concezione, cantando laudi, e dicendo rosarii senza riposo. Ma siccome il mondo è sempre stato mondo, così anche allora ci fu chi profittò di quello stolto fanatismo,

artificialmente eccitato da chi ne aveva interesse. Perciò la via del Ciliegio se fu sempre affollata di donnicciuole e di bigotti, lo fu anche di zerbini e di borsaioi, i quali, nella calca e al barlume, trovavano come sfogare i loro progetti a scapito del buon costume e della proprietà privata.

\pard\sl312\smult0L'arcivescovo Martini uomo dotto, e repugnante da ogni falsità che reca sempre più danno che utile alla religione vera, incarico il dottore Attilio Orlandini, direttore dell'Orto botanico, uomo di somma dottrina e scevro da ogni prevenzione, di emettere il suo parere sulla fioritura di quei due gigli.

E l'Orlandini nel 25 agosto 1796, dichiarò, con un parere scritto in lingua latina, che quella rifioritura dei gigli era "un caso affatto naturale e non prodigioso." Onde, per levar lo scandalo, l'immagine di quella Concezione, alla quale dopo la fioritura dei gigli attribuirono guarigioni e miracoli che poi nessuno poté provare, fu portata in una cappella del Duomo dove a poco a poco fu quasi dimenticata, perché non serviva più a nessuno scopo come quando era nel tabernacolo di via del Ciliegio e ne rimase soltanto la devozione nelle persone sinceramente credenti le quali anche oggi la venerano, senza le esagerazioni del 1796.

\pard\sl312\smult0Però questi eran tutti imbarazzi che facevano sempre più impensierire il giovane Granduca, il quale, incapace per la mancanza di pratica e della necessaria

avvedutezza, non sapeva da che parte voltarsi. Egli cominciò pertanto una politica onesta ma pusillanime, piena di incertezze e di tentennamenti; e quel suo traccheggiare destò le gelosie dell'Inghilterra, che temeva egli parteggiasse invece per la Francia. E la perfida Albione lo mise perciò tra l'uscio e il muro, costringendolo con intimazioni, violenze e minacce a dichiararsi per la Francia o entrar nella Lega Europea contro di lei. Il Granduca resisté a tante prepotenze finché gli fu possibile; ma siccome un'al flotta inglese s'avvicinava a Livorno con l'intento di impadronirsene, il 28 ottobre 1793 per evitare guai maggiori firmò un trattato col re d'Inghilterra, mediante il quale egli rinunciò alla neutralità, rompendo apertamente le sue relazioni con la Repubblica. Frattanto le continue vittorie dei Francesi, ed il terrore che generavano in Europa le notizie di tanti loro trionfi, fece pentire Ferdinando di non aver mantenuta quella neutralità che s'era imposta. Onde per incarico suo, dal principe don Neri Corsini, come quegli che aveva molta pratica degli affari politici, e godeva in Francia molta stima, furono intavolate trattative col Governo francese per tornare con esso in buon accordo; e condotte queste a buon punto furon poi terminate a Parigi dal conte Carletti, inviato speciale di Ferdinando, cd in suo nome fu firmato un trattato di pace nel dicembre del 1795.

Ma tutto questo non bastò, perché il Direttorio

ingiungeva a Napoleone di andare contro il Granduca di Toscana che è servo degli inglesi in Livorno. “*Ite ed occupate Livorno; non aspettate che vi acconsenta il Granduca, il sappia quando sarete padroni di quel porto.*” Questo fu il frutto dell’accordo!

\pard\sl312\smult0Ferdinando III spaventato dalle notizie che da Parigi mandava don Neri Corsini, che aveva sorpreso qualche parola concernente questa faccenda e dallo zelo di Napoleone, di cui comprese il fine, mandò a lui, in Bologna ove si trovava col quartier generale, una Commissione composta del principe Tommaso Corsini, fratello di don Neri, del marchese Manfredini e del poeta Lorenzo Pignotti, affinché mutasse proposito e prendesse un altro giro lasciando in pace la Toscana. Napoleone accolse come amici e trattò con moltissima cortesia i tre commissari, che gli vennero presentati dal commissario Saliceti, stato scolaro del Pignotti all’università di Pisa. E quando il Saliceti gli indicò il Pignotti, Napoleone, con semplicità piuttosto rara in lui, gli disse: “Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolare a Pisa, e mi ha parlato spesso di voi; ed il generale Cervoni mi ha lette molte delle vostre favole.”

\pard\sl312\smult0Da questa inaspettata cortesia il Pignotti tutto infatuato gli rispose con la 66^a ottava del 2° canto della *Gerusalemme liberata*, quella che comincia: “Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,” che pareva stata scritta apposta

per il generale Buonaparte; e tanto il buon Lorenzo quanto i suoi compagni ne trassero i più lieti prognostici. Il Manfredini fu invitato a pranzo da Napoleone, gli altri due dal Saliceti; e quindi tutt' e tre contenti come pasque per l'accoglienza ricevuta, e per le promesse ottenute, tornarono a Firenze nel tempo stesso che Napoleone si dirigeva col generale Giovacchino Murat per Pistoia all'occupazione di Livorno. Da Pistoia il 26 giugno 1796 Napoleone annunciava direttamente al Granduca la sua decisione, dicendogli, fra le altre cose, che doveva nascondere il nero pensiero di conquista, che il Direttorio era stato costretto a prender quella misura, per i continui reclami che riceveva dai cittadini francesi stabiliti a Livorno, le cui proprietà erano violate dagli inglesi, i quali ogni giorno insultavano “il paviglione della repubblica francese in quel porto.” Perciò il Direttorio aveva deciso che a tutelare i propri interessi a Livorno marciasse una divisione dell'armata posta sotto gli ordini dello stesso Napoleone. Quindi dopo la consueta protesta che sarebbero stati rispettati i sudditi di S. A. R. ed i loro averi, c'era la canzonatura in forma di complimento, di dire cioè, ch'egli, Napoleone, era incaricato dal Governo francese, d'assicurare il Granduca dal desiderio “di veder continuare l'amicizia” che legava la Toscana a la Francia nella certezza che S. A. “avrebbe anche applaudito alla misura *giusta*, utile e necessaria” presa dal Direttorio. Il Fossombroni, ministro

degli esteri rispose che la Toscana non aveva “nulla da rimproverarsi nella condotta leale sincera ed amichevole” tenuta con la repubblica francese; e che il principe non poteva veder senza sorpresa il partito ordinato dal Direttorio, protestando però che non si sarebbe opposto con la forza! Napoleone forse avrà riso: il fatto sta che il 27 giugno arrivò alla porta di Livorno. Gli inglesi furono a tempo a scappare, portando seco molti bastimenti carichi di mercanzie, dirigendosi in Corsica; e a Napoleone non dispiacque di occupar il 26 giugno 1796 la città senza sparare una fucilata, confiscando le sostanze napoletane, inglesi e russe. Intanto, giacché era a Livorno, con la scusa di ossequiare il Granduca fece una corsa fino a Firenze, dove arrivò la sera del 30 giugno, scortato da un reggimento di dragoni.

Ferdinando lo accolse con tutti gli onori dovutigli; ma un po' di tremarella l'aveva, poiché con uomini di quella fatta, non c'era da levarla mai pulita.

La lealtà, la correttezza del Granduca fecero ottima impressione sull'animo del guerriero còrso, che in breve lasciò Firenze, senza però che promettesse di levare i soldati francesi da Livorno, come avrebbe desiderato Ferdinando. Ma siccome poi gli inglesi abbandonarono l'Elba, allora anch' egli nell'aprile del 1797, consentì a ritirar le sue truppe da Livorno.

Ferdinando, vedendo che passavano gli anni e le

guerre non finivano, pensò, non foss'altro per mostrare che lui pure poteva avere una specie d'esercito da far fronte a ogni evento, di chiamare "i suoi buoni toscani alle bandiere, aumentando i corpi dei cacciatori volontari," e gastigando severamente gli agitatori, che da vario tempo eran venuti alla spicciolata in Firenze a far propaganda per la repubblica francese.

Ma questo armare per mettersi in guardia e scacciare i fautori dei francesi, non gli attirò le costoro simpatie, tanto più che Napoleone aveva la fissazione d'impadronirsi della Toscana.

I disegni di Napoleone non potevano esser maggiormente favoriti; poiché all'improvviso sbarcarono a Livorno 6000 napoletani per prendere i francesi alle spalle. Onde sdegnato fortemente il Direttorio col Granduca, e presa a pretesto tale occupazione, inviò in Toscana nel 1799 una divisione per occuparla.

La rottura poi definitiva della pace con la Germania che travolse seco anche la Toscana, essendo il Granduca sospetto alla Francia per esser fratello dell'Imperatore, determinò il governo francese di invaderla addirittura, inviando a tale uopo il generale Gualtier con un forte esercito.

Ferdinando III badava a protestare simpatia alla Francia; ma quegli armeggioni di Parigi, s'eran subito accorti che tra sovrano e ministri facevano a chi aveva più paura dei francesi, e che la loro amicizia non era sincera. Perciò, tenendo fermo

l'invio delle truppe, finsero di crederci, e d'esser commossi e riconoscenti alle proteste di Ferdinando III. Intanto questi, per evitare mali maggiori, intimò risolutamente al generale Diego Naselli che con i soldati napoletani occupava Livorno, di sgombrare immediatamente quella città, premendogli meno d'attirarsi le ire del suocero che quelle del Direttorio. Il generale Naselli vista la mala parata, temendo anch' egli una guerra coi francesi, fece allestire bastimenti; e figurando d'andar via per non creare ulteriori imbarazzi al genero del suo re, chiedendo scusa della troppo lunga visita fatta a Livorno, fu lesto a tornarsene co' suoi donde era venuto, imbarcandosi a' primi di gennaio del 1799. Come un fulmine a ciel sereno però giunse in Firenze il 24 marzo 1799 un proclama "ai popoli della Toscana" emanato da Mantova del generale Scherer capo dell'armata d'Italia il 1° germinale (22 marzo) col quale egli deplorando che il Granduca non avesse prese le misure opportune per tempo onde liberare la Toscana dalla invasione dei nemici di essa, la Repubblica aveva stabilito di farla invadere dagli amici! Il proclama chiudeva con queste parole: "Popolo della Toscana! conservati pacifico, riposa con fiducia sulle disposizioni che saranno prese per farti godere della tranquillità e dei benefici di un governo giusto."

Da Bologna il giorno successivo venne un altro proclama del generale

Gaultier, destinato ad occupar la Toscana, il quale assicurava i cittadini che le truppe che egli conduceva non venivano altro che per preservar la loro cara patria “da tutti i mali che le si volevano attirare.” Ed aveva anche il fresco cuore di dire: “Voi fremerete di sdegno quando saprete che i nemici della Francia volevano inondare le vostre città!” Che è quanto dire che i toscani dovevan ballare dalla contentezza, perché, invece di tedeschi venivano dei francesi. Quando si tratta di stranieri che valgano come amici, è una finzione ed una stoltezza il crederlo! Nello stesso tempo il generale Gaultier emanava un ordine del giorno alle truppe destinate alla invasione cominciando così: “Soldati! Il generale in capo per la esecuzione degli ordini del Governo, vi ha destinato ad occupare una delle più belle contrade d'Italia, ove i nostri nemici volevan portare il flagello della guerra.” Una tenerezza simile per gente che non ci conosceva nemmeno, ma che sapeva soltanto che si stava in un discreto paese, che piaceva tanto anche a loro, era davvero commovente. Soggiungeva poi l'egregio generale, parlando sempre ai suoi soldati, che “il popolo toscano è dolce e pacifico” e che perciò lo trattassero meglio che potevano, perché questo avrebbe loro meritato “la confidenza degli abitanti.” Ma prevedendo che qualcuno, attratto da tante bellezze potesse lasciarsi sedurre dall'idea ammaliatrice del saccheggio, da uomo prudente minacciava, non

foss'altro per non scomparire, “di fare tradurre i colpevoli dinanzi al consiglio di guerra, ed il gastigo non sarebbe stato lontano dal delitto.” Questi proclami facevano un effetto magico sui partigiani dei francesi; e il Granduca temendo che gli avversari facessero nascere dei disordini, spinse la sua eccessiva bontà, fino a fare affiggere sulle cantonate di tutte le strade, un manifesto che annunciava l'arrivo delle truppe repubblicane. E quel manifesto, purtroppo, era così concepito:

\pard\sl312\smult0 Noi,
Ferdinando III Granduca di
Toscana, ecc., ecc.
\pard\sl312\smult0 Nell'ingresso
delle truppe francesi in Firenze,
riguarderemo come una prova di
fedeltà, d'affetto e di gratitudine
dei nostri buoni sudditi, se
secondando la nostra sovrana
intenzione, essi conserveranno
una perfetta quiete, rispettando
le truppe francesi ed ogni
individuo delle medesime, e si
asterranno da qualunque atto
potesse dar loro motivo di
lamento. Questo savio consiglio
impegnerà sempre più la nostra
benevolenza a loro favore.
24 marzo 1799.

\pard\sl312\smult0
\pard\sl312\smult0
FERDINANDO
FRANCESCO SERRATI
GAETANO RAINOLDI.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Verso mezzogiorno, furono anche affissi di nuovo e dispensati ai cittadini i due proclami del generale Scherer e del generale Gaulthier, il quale era alla testa delle truppe che stavano per entrare in Firenze per l'appunto in quel giorno che era Pasqua, recando l'olivo della pace sulla punta delle baionette.

\pard\sl312\smult0 La città aveva preso d'improvviso un aspetto di sgomento, quasi di terrore, come se fosse minacciata da un grave disastro. Per quanto le vie fossero affollate, pur nonostante vi regnava un relativo silenzio, che faceva pena. Da un momento all'altro, si aspettava di sentire il rullo de' tamburi francesi. Tutti, o almeno molti, i quali erano i più paurosi e contrari al nuovo stato di cose, che stava per impiantarsi nella pacifica ed apatica città, e che ne temevano le conseguenze, corsero a chiudersi in casa, facendo provviste di viveri per più giorni, quasi si temesse l'irromper della piena.

\pard\sl312\smult0 Altri, specialmente i giovani, sempre ansiosi di novità, più fidenti nell'avvenire, e che per la loro età e per l'indole vivace, si sentivano attratti dall'ignoto, da cui eran divisi per poche ore, si dirigevano a gruppi, a mandate,

verso la porta a San Gallo, dalla quale dovevano arrivare le temute soldatesche.

Giorno di Pasqua più triste e melanconico di quello, Firenze non aveva passato mai.

Le famiglie, i parenti, non si riunirono in quell'anno, secondo l'usato, non arrischiandosi alcuno di abbandonare la casa al sopraggiungere del nemico, come la maggior parte dei cittadini reputava l'esercito francese.

\pard\sl312\smult0 Molti nobili e signori si rifugiarono nelle loro ville fuori della città; gli altri non uscirono dai loro palazzi. Quelle ore di aspettativa, convulse per i curiosi, angosciose per gli altri che avevano paura, non passavano mai.

\pard\sl312\smult0 Finalmente nel pomeriggio comparvero alla spicciolata alcuni squadroni di cavalleria, che si dirigevano verso il centro della città, coi moschetti impugnati come se entrassero in un paese vinto per valore o per forza d'armi. Quindi si videro calare dalla scesa del Pellegrino, fuori di porta San Gallo, diversi reggimenti di fanteria, preceduti da una turba di vagabondi, raccolti, strada facendo, dai paesetti e dai borghi di dove passavano.

\pard\sl312\smult0 Il grosso dei francesi entrò in Firenze preceduto da un branco di ragazzacci entusiasti dalle manciate di soldi che via via buttavan loro gli ufficiali, perché gridassero "morte ai codini!" come facevano, a perdita di fiato. Appena arrivati alla porta a San Gallo,

fecero prigionieri i soldati della compagnia che era stata mandata di guardia, e li fecero portare disarmati in fortezza da Basso. Questo fu il primo saluto!

Dopo i guastatori e i tamburi, veniva la musica e la bandiera francese, seguita da una lunga fila di cannoni e di carriaggi. La fanteria era stata posta in coda per lasciare il maggiore effetto all'artiglieria, che suol persuadere più che i fucili. Il popolo, che assisteva in scarso numero per le vie a quel nuovo spettacolo, non rispondeva alle grida di una turba di scioperati, che urlava e strepitava; ma guardava come intimorito quei soldati abbronzati dal sole, mezzi strappati, laceri, polverosi, che avevano tuttavia l'aria trionfale del conquistatore. I più sdegnosi cittadini se ne stavano a veder gl'invasori, quasi di nascosto, dietro i vetri delle finestre, maledicendo alla stupida ragazzaglia, che per applaudire i francesi salutava loro col grido di “morte ai codini!”.

In piazza della Signoria battezzata subito lì sul tamburo, col nome di “Piazza Nazionale” o anche di “Piazza d'Armi” perché cominciarono ad andar d'accordo fin da principio, si accampò una parte delle truppe; ed altre andarono in Piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella.

Il generale Gualtier senza frapporte indugio prese alloggio al Palazzo Riccardi; e per cominciare a dimostrare al Granduca la gratitudine della Francia per

l'amicizia da lui manifestata, prima anche di spolverarsi l'uniforme emanò un decreto col quale ingiungeva alle truppe toscane di rimanere in quartiere, e di depositare le armi. Mandò quindi ad occupare militarmente tutte le porte della città; inviò una compagnia di fucilieri con bandiera e musica a montare la guardia al Palazzo Pitti occupandone tutti gli sbocchi perché nessuno uscisse, e mandando in fortezza quella toscana che smontava. Dei drappelli armati furon posti alle case dei ministri esteri e toscani. Per colmo di gentilezza, la mattina dopo, d'ordine dello stesso generale Gualtier, il commissario Reinhard preceduto da un aiutante di campo, si presentò al Granduca, che lo ricevè nel quartiere della Meridiana, per presentargli un dispaccio del Direttorio che gli intimava la guerra, senza perder tempo in discorsi, e di lasciar Firenze dentro ventiquattr'ore, e meglio anche prima, egli e tutta la sua rispettabilissima famiglia. Quindi lo ringraziò di tutte le gentilezze usate alla Francia, che non avrebbe mai dimenticata la sua devozione; ma ora poteva andarsene, perché non c'era più bisogno di lui!... Chi non ha testa, abbia gambe!

\pard\sl312\smult0 Ferdinando III, pallido ed affranto per il sopruso che riceveva dopo essersi sfegatato tanto a far l'amico della Francia, appena letto il dispaccio del Direttorio, voltò le spalle senza rispondere, e rientrò nelle sue stanze.

Prima dell'alba del giorno 27 marzo, l'infelice sovrano, con le lacrime agli occhi abbandonò la reggia. L'ora di questa melanconica partenza era stata tenuta segreta per evitare probabili dimostrazioni in favore del discacciato principe. Ma lo scalpiti del drappello degli ussari che doveva scortarlo fino a Bologna, ed il rumore delle pesanti carrozze da viaggio a sei cavalli, ove era la Corte e pochi fidati amici, seguite dai carriaggi dei bauli, fiancheggiati pure dalla cavalleria, svegliarono molti cittadini, i quali tutti timorosi, e presaghi di ciò che avveniva, uscirono freddolosi dal letto, restando dietro i vetri delle finestre a veder partire l'infelice Granduca, in assetto più di prigioniero che di sovrano. Nel giorno stesso, fu piantato sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella l'albero della libertà, attorno al quale la sera furon fatte delle luminarie, ed i soldati mezzi ubriachi cantavano e strepitavano, senza infondere entusiasmo nella popolazione, che non s'era ancora convinta di tutto il benessere e di tutta la grande felicità che i francesi le promettevano. Non è facile che a Firenze ci si commuova così alla svelta. Ed i nuovi arrivati, con tutte le loro chiacchiere, furon sempre ritenuti dalla gente di buon senso come invasori e mai come amici. Si desiderava, è vero, da tutti la libertà e l'indipendenza dal giogo austriaco; ma non per questo s'intendeva d'uscir dal fuoco ed entrar nelle fiamme. Il popolo, già iniziato alle idee di

libertà dal savio e franco regime di Pietro Leopoldo, aveva accolto con giubilo le nuove dottrine dell'ottantanove; ma intendeva di seguirle da se stesso ed in casa propria senza che il nuovo vangelo gli venisse spiegato a baionetta in canna dai soldati francesi, che vennero a invadere la Toscana. Gli amici veri, di questi scherzi non ne fanno!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\smult0 Il
La festa della libertà e i frutti dell'albero
\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Pio VI
prigioniero - Il nuovo regime - Un
bando del commissario - /
Nuvoloni - L'albero della libertà -
Feste ufficiali - Diciotto matrimoni
- L'ortolana di Borgognissanti -
Luminaria - Malcontento - I
contadini a Firenze - Il prestito
forzato - Requisizione di arredi
sacri - Indignazione generale - La
rivolta d'Arezzo - *Viva Maria!* -
San Donato e la Madonna - La
rivolta di Cortona - Una *feroce*
ordinanza e un'energica risposta
- Cortona si sottomette -
Gl'insorti a Siena - La battaglia
della Trebbia e la rivoluzione a
Firenze - I francesi si allontanano
dalla Toscana - Versi di un *Pastor*
Arcade.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Come Ferdinando III non era
stato buono a salvarsi per sé, molto meno lo fu
per salvare Pio VI, che s'era rifugiato in Firenze,
credendo d'esser più sicuro, e di sfuggire alle
granfie di Napoleone, vivendosene più o meno
tranquillo nel convento della Certosa. Appena

entrati i francesi in Firenze, furono poste sessanta sentinelle attorno al monastero, che venne guardato anche da uno squadrone di cacciatori a cavallo, affinché nessuno confabulasse più col Pontefice, che si considerava già come prigioniero della Repubblica. Ed il giorno stesso della partenza del Granduca, alcuni ufficiali francesi imposero al papa di partire alla volta di Parma, poiché tali erano gli ordini del Direttorio. Per conseguenza, la notte seguente, Pio VI, col cardinale Laurenzana arcivescovo di Toledo, monsignore Spina arcivescovo di Corinto, monsignor Caracciolo maestro di camera, l'abate Marotti, un medico, alcuni preti e pochi domestici si preparò a partire alla volta di Bologna, per proseguire il viaggio fino a Parma, e di lì a Valenza nel Delfinato, ove doveva star prigioniero.

\pard\sl312\smult0 La partenza che era stata tenuta segretissima, ebbe luogo a mezzanotte. Le carrozze ed i furgoni erano preceduti da tre cacciatori a cavallo; agli sportelli della carrozza ov'era il Papa c'erano altri due cacciatori, con una torcia accesa; seguiva il resto dello squadrone, e poi le carrozze dei prelati e dei servitori.

\pard\sl312\smult0 Dopo la partenza del Granduca e di Pio VI, ed instaurato così alla svelta il nuovo regime, e dopo aver piantati gli alberi, poiché non ci poteva esser repubblica senz'albero, che spesso avrebbe potuto esser

quello di Giuda, s'incominciò a disfare il vecchio per rifare il nuovo, con una confusione, ammirabile. Una sola cosa di vecchio fu rispettata; e furono gli aggravi e le imposizioni d'ogni genere, le quali, anzi, vennero raddoppiate e triplicate sotto speciosi pretesti. Tutti i salmi finiscono in gloria! Ogni governo nuovo che via via si succede, dopo aver promesso tante belle cose, raddoppia subito le tasse. Pare che i nuovi governanti abbiano sempre avuto le mani di calamita per levare i quattrini d'addosso alla gente: ciò vuol dire che questa è una bella cosa; altrimenti non la rispetterebbero tutti come fanno, con tanto scrupolo.

Pur troppo in Italia è sempre stato così: si diffida di noi stessi, ci si dà in testa e ci si maltratta indegnamente, per buttarsi poi in ginocchio dinanzi agli stranieri, bruciando loro l'incenso sotto il naso, preparandosi a sempre nuovi soprusi.

I toscani, abituati da quasi tre secoli al giogo mediceo, non avevano una educazione politica che valesse a renderli accorti per discernere il bene dal male nelle condizioni novissime ed inaspettate della invasione francese. Molti erano i malcontenti, e moltissimi i contrari. C'era però la gente di buon senso, che consigliava di non opporsi apertamente ai nuovi padroni, e di pigliare come suol dirsi la lepre col carro. Gli sfaccendati, ì ciaccioni, i chiacchieroni invece, che entrano sempre avanti a tutti, che fanno più

del necessario, che si danno moto per venti, che sembrano gli inviati da Dio per illuminare le turbe, guastavano l'opera dei più savi e dei più moderati, generando una confusione straordinaria, e facendo più male che bene.

Per porre un freno a quel disordine d'idee, a quel moltiplicarsi istantaneo di partiti sotto diversa forma favorevoli o avversi alla Francia, il commissario Reinhard ed il generale Gaultier, ordinarono per il dì 9 d'aprile la grandiosa festa della libertà, con la collocazione dell'albero in Piazza Nazionale. A Firenze, qualunque sia il motivo che può tener discordi gli animi, quando si bandisce una festa si può star sicuri che per quel giorno nessuno pensa ad altro, e diventano tutti amici. Così avvenne il dì 9 aprile 1799.

Il 15 germinale (come registrava il nuovo calendario il giorno 5 di aprile) il Commissario francese fece affiggere un bando per invitare i fiorentini a piantare l'albero della libertà, che era quanto dire, secondo lui, “di prendere impegno di unirsi ai principio della Repubblica francese, ai suoi sacrifici, ai suoi trionfi e alla sua gloria, per preparare la felicità dell'avvenire.” Non c'è stato mai proclama di nuovi tempi, che non abbia assicurata una futura felicità, la quale dalla creazione del mondo in poi si va sempre cercando, senza sapere chi debba mantener la promessa.

Il proclama però cominciava quasi con una specie di canzonatura, se non si fosse potuta

prendere anche per un'insolenza. Infatti, il cittadino Commissario diceva subito che, essendo entrata l'armata francese *senza trovar resistenza*, questa armata aveva trovati i toscani e specialmente gli “abitanti di Firenze” quali erano a lui stati *dipinti* cioè: *buoni e pacifici*! E subito dopo ammoniva questi buoni e pacifici abitanti, dicendo loro che avevan fatto bene, perché così i soldati francesi, “guerrieri terribili nelle battaglie” non avevan fatto mostra che della loro amabilità. Parole dette colla voce grossa, come chi vuol far paura ai ragazzi.

Il buon senso dei fiorentini però, valutava giustamente l'importanza delle insolenti lodi e le spaccionate delle minaccie. E per non mancare al solito sarcasmo, che in Firenze è quasi di rito, cominciarono subito a chiamare i francesi *Nuvoloni*, perché ogni editto, ogni manifesto dei liberatori, cominciava col sacrosanto *Nous voulons*.

Tutto ciò non toglie che il 9 aprile, o 19 germinale che dir si voglia, non fosse atteso con una certa bramosia e curiosità, per vedere in che cosa consisteva la cerimonia alla quale si dava tanta solennità, quella cioè di piantar l'albero nel mezzo di Piazza. La curiosità maggiore però era quella di assistere alla celebrazione affatto nuova e strana, dei diciotto matrimoni che si sarebbero celebrati attorno all'albero *verdeggiante di foglie*. La mattina del giorno tanto aspettato, la *Piazza Nazionale*, aveva preso un aspetto tutto nuovo,

poiché era decorata a guisa di circo equestre, con una teatralità straordinaria. Nel centro era stato costruito una specie d'anfiteatro in faccia alla Loggia dell'Orcagna, avendo all'intorno più ordini di gradini. Il recinto era coronato da varie statue allegoriche, o rappresentanti numi ed eroi dell'antichità. La Loggia superba, era tutta parata d'arazzi, tolti dalle Gallerie, ed ornata di festoni di lauro e di fiori e pennoni coi colori nazionali francesi. Grandi ghirlande rompevano qua e là la monotonia dell'addobbo; e sotto la volta dell'arcata centrale s'ergeva maestosa e severa la statua della *Libertà*. Nella mano destra teneva una picca sormontata dal berretto frigio, e la sinistra stesa accennava al *livello*, segno di uguaglianza cittadina. Sul piedistallo eran dipinte due figure di donna: una di gentile apparenza rappresentava la *timida* Etruria, tenuta per mano dall'altra, austera matrona, simboleggiante la bellicosa repubblica francese. Ai quattro pilastri della Loggia erano state appese delle grandi tavole dipinte a marmo, sulle quali erano scritte sentenze filosofiche, concernenti l'amore della patria e della libertà, ed incitanti i cittadini all'obbedienza delle leggi, specialmente di quelle emanate dai *Nuvoloni*. Sulla torre di Palazzo Vecchio sventolava la bandiera francese, ed a tutte le finestre eran tappeti tricolori, che stridevano in modo straordinario colla seria imponenza dell'antico Palagio dei Signori.

Alle tre pomeridiane (oggi bisognerebbe dire alle quindici) il generale Gaultier si mosse dal Palazzo Corsini in Lung'Arno, dov'era andato ad abitare lasciando il Palazzo Riccardi, per recarsi alla festa che aveva attirato agli sbocchi della Piazza Nazionale, occupata quasi tutta dal recinto, tanta folla che pareva si schiacciasse contro l'impalancato.

Il generale col suo stato maggiore, preceduto da due reggimenti di piemontesi e di cisalpini e seguito da un distaccamento di ussari e da uno di cacciatori a cavallo, fece sfilare tutta quella truppa per Via Maggio fino a San Felice; voltando poi per Piazza de' Pitti, oltrepassando il Ponte Vecchio per Por Santa Maria, entrò trionfalmente in Piazza, accolto da applausi assordanti.

Il commissario Gaultier con la cittadina sua moglie, circondato dalle principali autorità civili e militari, aveva preso posto sopra un palco eretto sulla gradinata di Palazzo Vecchio. Le altre autorità del Comune e delle vecchie e nuove istituzioni, ebbero posto intorno alla statua della Libertà.

Le due fortezze tiravan cannonate continue in segno di gioia; e tutto un popolo, almeno per quel tempo, esultava veramente. Le truppe andarono a schierarsi nell'anfiteatro, i gradini del quale eran pieni zeppi di patriotti che parevan pazzi dalla contentezza, credendo davvero ad un'era felice di vera libertà e di ben inteso progresso. Appena ordinate al loro posto le milizie, venne

portato sulla piazza ed introdotto nel recinto un gran carro all'antica, tutto storiato, una specie di *Carroccio*, tirato da quattro cavalli di fronte, e sul quale era il grande albero che doveva esser piantato.

Dietro a questo carro veniva un grosso cannone circondato da diciotto coppie di fidanzati, che dovevan darsi l'anello appena l'albero fosse stato messo dagli operai nel mezzo della piazza, ossia dell'anfiteatro.

Cerimonia curiosissima cotesta, che rimase famosa anche quando quegli sposi divennero col tempo nonni, ed alcuni forse anche bisnonni. Gli sposi eran vestiti in abiti da festa secondo la nuova foggia francese, avendo all'occhiello la coccarda della repubblica; le spose avevano il vestito bianco, col velo ed una ghirlanda di fiori in testa.

La cerimonia di quei diciotto matrimoni, fatta attorno all'albero della libertà, appena che gli operai con molta fatica l'ebbero piantato, riuscì curiosissima; tutta la gente accorsa ammirò di più fra quelle spose una certa *Rosiera*, bellissima ragazza, che faceva l'ortolana in Borgognissanti, sulla cantonata di via de' Fossi.

Terminata la nuovissima funzione, le spose che avevano tutte un velo e una ghirlanda di fiori in testa lasciarono andar libera a volo una colomba, che ciascuna aveva tenuta legata per le zampe con un lungo nastro tricolore, non quale emblema di perduta innocenza, perché allora le colombe

avrebbero potuto prendere il volo anche un po' prima, ma davvero per bandire al mondo che per la Toscana, da quel giorno incominciava, come disse Pietro Feroni "oratore del popolo" un'èra novella, e riacquistava, a male agguagliare, l'antica libertà spenta con Ferruccio a Gavinana, "ricuperando il libero reggimento dopo dugentosettanta anni." Ci voleva una faccia tosta di quella fatta, per discorrer in quel modo, con gli stranieri in casa!

Così dunque terminò la cerimonia dell'albero e dei matrimoni consacrati attorno al medesimo da quelli sposi che afferrarono l'idea della nuova libertà francese, per emanciparsi dalle opposizioni dei reciproci parenti, così alla svelta e con una pubblicità tale, che legalizzava il sacro nodo.

La sera, per coronar la festa, furono fatte luminarie per tutta la città e banchetti all'aperto, con brindisi pieni d'entusiasmo e di fede in un avvenire di felicità, che non arrivò mai, per quanto il tempo passasse veloce come prima. Ma il fanatismo raggiunse quasi la pazzia; perché un manipolo di facinorosi tentò perfino di buttar giù la statua di Cosimo I, legandovi dei grossi canapi col fine di atterrarla e farne tante monete da distribuirsi ai poveri. Questa barbarie fu impedita quasi per miracolo da un egregio cittadino che riuscì a persuaderli a desistere da quella insensata impresa. Sulla piazza di Santa Croce e di Santa Maria Novella ove era stato pure

piantato l'albero, furon fatti balli pubblici, a cui presero parte molte donne del popolo, verso le quali i soldati si mostrarono amabili perché avevan trovato i fiorentini “buoni e pacifici com'erano stati loro dipinti.”

L'albero non fruttò la desiderata libertà; fruttò invece trentasei suocere, e qualche altra cosa di peggio, come vedremo.

A forza di editti, di manifesti e di *Nous voulons*, non si può persuadere un popolo, specialmente scettico come il fiorentino, a credere a ciò che non è. Per conseguenza, ai cittadini amanti della vera libertà della patria, ed ai quali non era dispiaciuta la partenza del Granduca, rincresceva ora il fare altezzoso dei *Nuvoloni*, che venuti in sembiante d'amici dei liberali, spadroneggiavano e comandavano come se fossero entrati in Firenze per valor d'armi, e Firenze fosse una città di conquista.

Ed i contadini, poiché il contadino specialmente nelle rivoluzioni è stato e sarà sempre lo stesso, profittavano del malcontento, per varie ragioni generale, e la notte imbrattavano gli editti affissi in nome della repubblica e “attentavano” agli alberi della libertà, con l'idea di promuover sommosse per rilevarne il saccheggio!

Allora la buona e pacifica città fu percorsa da pattuglie di cavalleria francese, e da drappelli di fanteria per tutela degli alberi e dei manifesti, se non della libertà. Per maggiore sicurezza poi fu dal *maire*, non più gonfaloniere, ordinato di

tenere un lume acceso per tutta la notte a coloro che volessero lasciar la porta di casa aperta fino dopo le otto di sera. Se però la plebaglia non s'abbandonò al saccheggio, i francesi spogliarono i musei e le gallerie; per mostrar forse che appartenevano ad una nazione di artisti.

\pard\sl312\smult0 Le intemperanze dei francesi, scontentarono non solo i partigiani di Ferdinando III e dell'Austria ma anche i veri liberali. Infatti, dopo tante promesse di benessere, di felicità e di libertà, non potendo il nuovo governo sostenere le spese enormi dell'armata,, ricorse ai mezzi straordinari. Fra questi, il primo fu quello di esigere alla svelta, dai cittadini, seicentomila scudi, che tanti rimanevano per coprire il prestito forzato di ottocentomila, ordinato per conto proprio da Ferdinando III nel 1798, e del quale non era stata pagata che la prima rata. Quindi, l'immediata consegna degli utensili e vasellami d'oro e d'argento di uso sacro, non strettamente necessari al culto, e già parzialmente ordinata dallo stesso Granduca, che s'era veduto però mal corrisposto. I preti non intendevano affatto di privarsi di tali oggetti, per quanto nel 24 dicembre 1798 fosse stata spedita al vescovi una circolare, onde esortarli a dare il buon esempio ed eccitare preti, frati e monache, a concorrere con alacrità e zelo al sollievo delle pubbliche finanze, così tartassate per sopperire alle spese fatte per "l'armamento delle bande e per la creazione dei

cacciatori volontari.” Ma fu fiato e carta sciupata. Vescovi, e clero fecero il sordo. Amici cari, e borsa del pari!...

Il governo francese dunque, riportò in ballo la faccenda del prestito e della consegna degli oggetti preziosi, perché il bisogno stringeva e non c'era tempo da perdere. Giacché il Granduca, pel primo, aveva avuto quella felicissima idea, non ostante che non gli riuscisse poi d'attuarela, i francesi credettero ben fatto di sfruttare l'odiosità ch'egli s'era tirato addosso, per trarla a lor vantaggio.

\pard\sl312\smult0 Cosicché il 1° maggio, il Cellési, “segretario della giurisdizione” mandò fuori un editto per raccogliere gli argenti e gli ori superflui nei luoghi destinati al culto, poiché anche “l'antico governo aveva dato l'esempio d'una raccolta d'argenteria superflua”. Gli oggetti da consegnarsi dovevano esser portati entro tre giorni alla Zecca di Firenze, per farne tanta moneta.

\pard\sl312\smult0 Questa misura colpiva anche le sinagoghe e le chiese di altro rito, eccettuati soltanto gli spedali.

Si concedeva per uso ecclesiastico ad ogni chiesa, monastero, convento o luogo pio, un ostensorio, *purché non ne avessero un altro di metallo!*; i calici e le pissidi non aventi che la sola coppa d'argento, e se in qualche chiesa fossero tutti d'argento, se ne lasciassero il minor numero possibile per l'uso di essa. Eran pure esclusi

dalla consegna “i piccoli vasi da olio santo e da crisma,” gli ornati uniti alle immagini o ad altri lavori che non potessero levarsi senza “deturpare l'opera:” che, del resto, avrebbero dovuto portare alla Zecca anche quelli. Ma ciò che non veniva escluso, erano “gli ornati, benché di *sfoglia*, di quelli arredi di chiesa, che si riservano per le pompe e funzioni straordinarie.”

Al governo francese piaceva la semplicità, specialmente nelle tasche dei cittadini! E mentre protestava una gran devozione per le reliquie dei santi, ingiungeva a tutte le chiese che ne possedevano, di levarle con la dovuta riverenza dai reliquiari, tenersi le reliquie, e i reliquiari, se fossero stati d'argento, mandarli alla Zecca.

Anche negli atti della religione, la repubblica amava la semplicità!

Nelle cattedrali poi, e nelle abbazie, non era permesso che un pastorale solo, e ciò che era strettamente necessario nei

\pard\sl312\smult0 pontificali. Se in qualche chiesa vi fossero oggetti d'argento reputati opere d'arte, meritevoli d'esser conservati, il rettore doveva farne rapporto, probabilmente per mandarli a conservare a Parigi, come avvenne dei molti quadri, dei cammei, e degli oggetti in pietra dura delle gallerie.

\pard\sl312\smult0 Finalmente si ordinava senza tanti preamboli, a tutti coloro che presiedevano o amministravano chiese, monasteri e luoghi pii, di sostituire al più presto le lampade e gli arredi

d'argento, con altri “d'altra materia a piacimento!”
Se la chierica de' preti fosse stata d'argento, i francesi si sarebbero fatta consegnare anche quella!

Queste, che molti ritennero per vere esorbitanze, specialmente nelle campagne, indignarono gli animi dei più; e cominciò allora il sordo lavoro dei preti e dei reazionari per sobillare le plebi. Specialmente nell'aretino, dove gli emissari austriaci trovarono il terreno più adatto che altrove a sollevare le masse, queste si ribellarono al regime francese; e la rivolta a poco a poco assunse serie proporzioni. Ad Arezzo fu preso a pretesto della prima insurrezione, il 6 di maggio, trentesimo anniversario della nascita di Ferdinando III. In quel giorno i contadini della provincia aretina, ai quali dai *codini* giubbilanti s'era dato ad intendere che i tedeschi erano entrati in Firenze, fecero nelle campagne intorno ad Arezzo fuochi di gioia. Molti di quei contadini entrarono in città, e senza curarsi, anzi, provocando il piccolo presidio francese, e la scarsa guardia nazionale, percorsero le vie della città, gridando *Viva Maria*, - che non ci aveva nulla che fare – *Viva Ferdinando III; Viva l'imperatore, abbasso l'albero della libertà*. Poco dopo l'ingresso di quelle ciurme ignoranti di contadini, comparve in Arezzo una sdrucita carrozza guidata da un cocchiere, che aveva accanto a sé una vecchia, la quale teneva in mano una bandiera austriaca, che

faceva sventolare dove maggiore era la massa dei contadini, eccitandoli sempre più. Quella sozza folla fu così stupidamente idiota, da credere che il cocchiere non fosse altri che San Donato protettore d'Arezzo e la vecchia la Madonna, e che entrambi venivano ad annunziare la prossima liberazione d'Arezzo! Parrebbero novelle queste, se non fosse pura storia!!

Allora non ebbero più limite le ingiurie ai francesi, e gli insulti d'ogni genere ai patrioti. In brev'ora la città fu in preda alla rivoluzione. Il popolo ubriacato, trascinato dai contadini, si armò come meglio poté di fucili, di pali, di forconi, di falci, di scuri e di tutto quanto forse atto a ferire.

La scarsa truppa francese, tenne testa per un po' di tempo; ma vedendo che la folla s'imbestialiva sempre più, perché nella mischia aveva avuto anche un morto, sebbene fosse morto anche un soldato, la truppa, diciamo, si dette alla fuga.

Rimasta libera la città, le bastonate ai pochi patrioti e le sassate a' vetri delle loro case, piovvero come la grandine. Furon distrutti tutti gli emblemi della repubblica e rimessi quelli del Granduca al grido di *Viva Maria*, - al solito - *Viva l'Austria*. Furon messe fuori le bandiere del papa, quella austriaca e perfino il vessillo della *Madonna del Conforto*.

Da Arezzo l'insurrezione s'estese subito a Cortona; e il general Gualtier, impensierito della piega che prendeva la cosa, badava a fulminare

da Firenze editti pieni di minacce e di terrore, ingiungendo col primo, in data del 19 fiorile, (ossia del 9 maggio) agli abitanti di Toscana di consegnare ai comandi di Piazza tutte le armi d'ogni genere che possedevano, comminando pene severissime ai contravventori, ed ingiungendo ai parroci di legger l'editto nelle chiese dopo la messa parrocchiale.

A queste ingiunzioni, si rispondeva con l'aumentare la pertinacia della rivolta; e le popolazioni del Casentino, infiammate dai *cenobiti* di Camaldoli e di Vallombrosa, e dai *mendicanti* dell'Alvernia, presero le armi, e per la Consuma scesi rapidamente al Pontassieve, favoriti dalla località, impedirono ai francesi inviati da Firenze di forzare il passo e di marciare sopra Arezzo.

\pard\sl312\smult0 Il commissario Reinhard il 29 fiorile (19 maggio) anno VII della Repubblica francese *Una e Indivisibile*, emanò un nuovo editto assegnando il termine agli abitanti di Arezzo e di Cortona a sottomettersi. L'editto era basato sulla considerazione, che gli abitanti di quelle due città avendo “assunto” la coccarda d'una potenza in guerra, incarcerato ed assassinato dei soldati francesi, stampati proclami sovversivi, ed essersi opposti al passo della legione polacca, ausiliaria dell'armata della repubblica, si imponeva alle due città di liberare entro ventiquattr'ore dalla notificazione dell'editto i cittadini toscani e francesi incarcerati nei fatti del

16 e 17 fiorile, e di mandare a Firenze venti ostaggi scelti fra i possidenti e funzionari pubblici delle due città da rimanervi sotto la protezione delle leggi, intanto che le truppe francesi occupassero militarmente tanto Arezzo che Cortona.

\pard\sl312\smult0 Passato questo tempo inutilmente, le dette città e le comunità circonvicine, sarebbero state dichiarate ribelli e ridotte all'obbedienza con la forza delle armi. Il paragrafo VII poi conteneva questa esplicita comminazione: “Tutti i proprietari nobili domiciliati nelle dette città, tutti i preti aventi dei benefici, che non sono di quelli con cura d'anime, i quali non usciranno subito da queste città dichiarate in stato di ribellione aperta, e non si recheranno a Firenze, verranno considerati come capi di rivolta, puniti come tali, e i loro beni saranno confiscati a profitto della repubblica.”

\pard\sl312\smult0 Quest'editto inasprì sempre più gli animi dei rivoltosi.

Allora *il generale in capite* Macdonald emanò da Siena in data del 3 pratile (23 maggio) questa, che giustamente fu detta *feroce* ordinanza:

\pard\sl312\smult0 “Art. 1. Nel corso di 24 ore dalla notificazione della presente risoluzione, le comunità d'Arezzo e di Cortona poseranno le armi, e invieranno una deputazione al Generale in capite composta dei principali cittadini, per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggio.

Art. 2. Mancando esse di conformarsi al precedente articolo nella dilazione prescritta, si manderanno delle colonne di truppe francesi e dei cannoni, per assoggettare i ribelli con la forza.

Art. 3. In caso di resistenza, tutti gli abitanti saranno passati a fil di spada, e le città date in preda al saccheggio e alle fiamme.

Art. 4. Le due città d'Arezzo e di Cortona, saranno distrutte e rase.

Art. 5. Sarà inalzata una piramide nel luogo che occupavano, con queste parole: *Le città d'Arezzo e di Cortona punite della loro ribellione.*

Art. 6. La presente risoluzione sarà stampata, pubblicata ed affissa in tutte le Comunità del territorio toscano. I generali comandanti le colonne contro Arezzo e Cortona sono incaricati della sua esecuzione.”

Nello stesso giorno il generale Macdonald emanò un altro editto contro “alcuni preti fanatici” che si univano “ai miserabili agenti” dell'Austria, per rovesciare il regime repubblicano.

Per conseguenza, stabiliva con quell'editto che ogni comunità che inalberasse lo stendardo della rivolta sarebbe stata sottomessa con la forza; e che “i cardinali, arcivescovi, vescovi, abbatì, curati, e tutti i ministri del culto” sarebbero tenuti personalmente responsabili degli attruppamenti e delle rivolte.

E per farsi intendere anche più chiaramente, il

bravo generale *in capite* intimava a tutti i preti di portarsi immediatamente nei luoghi della loro giurisdizione dove fosse scoppiata la rivolta per sedarla. E se fossero invece trovati con l'arme alla mano sarebbero stati, per una volta tanto, giova almeno sperarlo, fucilati senza processo. Ugual sorte sarebbe toccata agli altri ribelli arrestati in simili condizioni.

La risposta degli aretini ai proclami del Macdonald se fu ispirata al fanatismo più bizantino, non fu però meno energica ed arrogante. In essa, fra le altre cose, si diceva chiaro e tondo al generale francese: “Voi in nome del governo francese ci avete fatto sempre delle belle promesse; ma nemmeno una volta ci avete mantenuta la parola. Se eravamo liberi, perché non lasciare a noi la scelta dei nostri rappresentanti? Era una volta in proverbio la fede greca; nelle vostre mani è divenuta tale la fede, francese!” Parole roventi coteste, ma dette con coraggio! La conclusione della risposta degli aretini conteneva un'aperta sfida, dicendo che la rabbia del generale non li spaventava: ed alla minaccia di erigere una piramide, dove sorgeva la città d'Arezzo, rispondevano che più facile sarebbe stato agli aretini formarne una di teste di giacobini e di soldati francesi, ponendovi in cima quella del comandante Mesange, che era scappato con la compagnia, appena scoppiata la rivolta.

La chiusa poi era enfatica

quanto mai. Dopo aver detto che gli aretini non s'inclinavano che a Dio e “alla grande protettrice Maria” in nome della quale però, commisero ribalderie senza nome, concludevano ammonendo il Macdonald: “Vergognatevi delle vostre insultanti minacce: e chinando gli occhi a terra, riconoscete il vostro delitto; tremate che il Dio delle vendette non vibri sul vostro capo quel folgore che oramai vi striscia intorno, e che certo non isfuggirete, se al lungo errore non succede un pronto e sincero ravvedimento.” Considerate da quali pulpiti si dovevan sentir tali prediche!...

\pard\sl312\smult0 Il Macdonald con le sue truppe si mosse allora da Siena e marciò prima su Cortona, avendo intenzione di continuar poi per Arezzo e sottomettere con le armi le due ribelli città. I cortonesi meno fermi degli aretini, appena furono in vista i soldati francesi, andarono loro incontro; e fatto atto di sottomissione al generale, fu ripristinato il governo francese e rimessi gli alberi della libertà.

\pard\sl312\smult0 Il Macdonald non poté però continuare la sua marcia sopra Arezzo perché gli austro-russi gli davano da fare altrove.

\pard\sl312\smult0 Per conseguenza dové lasciar la Toscana, dando così agio ai ribelli di continuare nelle loro imprese: le quali, benché mascherate dai gridi di *Viva Maria*, nascondevano il fine del saccheggio e delle maggiori bricconate, che potessero aspettarsi da una masnada di quella fatta.

La prima marcia degli insorti fu sopra Siena, dove appena giunti abbassarono l'albero della libertà in tutte le piazze e ne fecero un rogo, sul quale bruciarono tredici disgraziati ebrei, accusati di partigianeria verso i francesi, per avere un motivo di sfogare su di essi la loro malvagità. Il più bestiale tra i condottieri di quella canaglia, era un *frate laico zoccolante* del Monte San Savino, che con la sciabola in mano eccitava i suoi seguaci “bestemmiando come un forsennato” in onore di Dio e del principe. Fu saccheggiato il ghetto e la sinagoga, fracassate e vuotate le sette cassette dell'elemosina nella sagrestia del tempio, e portati via gli argenti, che ornavan la bibbia. Questi barbari fatti di Siena, e il tremendo rovescio, toccato da Macdonald alla Trebbia nei giorni 17, 18 e 19 giugno ebbero il loro contraccolpo anche in Firenze, dove la sera del 4 luglio, in Piazza Nazionale, vi fu una specie di rivoluzione, nella quale il popolo bruciò tutti gli emblemi della repubblica. Le cariche di cavalleria furono insufficienti a frenare il furore della plebaglia istigata dai reazionari; ed i liberali si videro in pericolo.

Frattanto la disfatta della Trebbia determinò i francesi ad allontanarsi dalla Toscana: e la notte del 5 luglio, il generale Gaultier e il commissario Reinhard, scortati da poca cavalleria, si diressero a Livorno, seguiti da pochi patrioti che preferirono di esulare da Firenze, piuttosto che esporsi alle vendette dei reazionari, i quali

rialzaron subito la cresta, ed incitarono i
mercadini, i facchini, i conciatori e i navicellai del
Pignone, a molestare i giacobini, o coloro come
tali ritenuti, i quali furon perseguitati con ogni
maniera, di danni e d'offese.

\pard\sl312\smult0 I reazionari, coraggiosi
sempre quando il nemico non c'è più,
diffondevano a centinaia di copie una poesia
fregiata dello stemma di Ferdinando III, dovuta al
peregrino ingegno di un tal “Dott. G. P. L. *Pastor*
Arcade” e intitolata “L'inganno della libertà
schiarito ai popoli toscani.”

\pard\sl312\smult0 Sarebbe afflizione troppo
grande il riprodurre le venticinque strofe di quella
poesia: ma per darne un'idea, essendo una
caratteristica pittura della scena su cui si
svolgevano tanti fatti, bisogna pur riportarne
saltuariamente qualcuna:

\pard\sl312\smult0 Oh! che
bella libertà

\pard\sl312\smult0 Ci portò la
gran Nazione

Che con quindici persone
Conquistando il mondo va.

\pard\sl312\smult0 Oh! che
bella libertà.

\pard\sl312\smult0 Nell
eguaglianza

\pard\sl312\smult0 Che
portan questi eroi

La miseria è sol per noi
Lor han sol felicità.

\pard\sl312\smult0 Oh!
trista libertà.

\pard\sl312\smult0 Una statua,
un arboscello

Ch'apre i sensi il reo sentiero

\pard\sl312\smult0 Mar
mangian argenti

\pard\sl312\smult0 Fan

Son quel nume lusinghiero
Che soldati ognun ci fa.
\pard\sl312\smult0 Oh! che
insana libertà.

\pard\sl312\smult0 Mentre poi
con tal follia
Farci liberi pretende
Tanti schiavi ella ci rende
Al suo orgoglio e vanità.
\pard\sl312\smult0 Che tiranna
libertà.

\pard\sl312\smult0 Mentre tutti
arbitri siamo
Con l'orpel de' *Cittadini*,
I francesi han gli zecchini
Resta a noi la scarsità.
\pard\sl312\smult0 Oh! che
scaltra libertà.

\pard\sl312\smult0
\pard\sl312\smult0

La poesia, che circolava già in
modo clandestino quando i
francesi erano ancora in
Firenze, appena spariti si
vendeva impunemente da un

templi orride stragi
Vuotan fondachi e palaz
Per coprir lor nudità.
\pard\sl312\smult0 Che
inumana libertà.

\pard\sl312\smult0 Ove
questa canaglia
\pard\sl312\smult0 Por
carestia
E la pace e l'armonia
In sussurri se ne va.
\pard\sl312\smult0 Che
libertà.

\pard\sl312\smult0 I più
più mendaci
Mai di lor formaro i cieli
Traman danni i più crud
Mentre affettan amistà.
\pard\sl312\smult0 Che
ingannevol libertà.
\pard\sl312\smult0
\pard\sl312\smult0 A b
on s'étonne

Qu'alors il n'ait pas fait
Un décret
Pour prolonger l'autom

libraio “dirimpetto alla chiesa
della Madonna de' Ricci” nel
Corso.

Ma con le satire soltanto non s'è
mai levato un ragno da un buco!

Et reculer verglas

Et frimats.

Gai, gai, mes amis, etc

\pard\sl312\smult0 III
Nuovi proclami e sempre nuovi
governi

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\slm
ult0 Ultimi atti
del commissario
Reinhard - Il

Senato
fiorentino -
Effetti della
reazione - Selim

III - Il generale
Suwarow - La
Sandrina Mari e
gli aretini a
Firenze - Il
vescovo
Scipione Ricci -
Gli austro-russi

\pard\sl312\smult0 Dar
état funéste

Brave comme un Césa

De hazard;

Sans demander son re

Napoléon le grand

F.... t le camp.

\pard\sl312\smult0 Ga
mes amis, etc.

O campagne admirable

Les destins sont rempli

Accomplis,

Son armée est au diab

Que n'en est-il autant

- Sempre *Te*
Deum - La
morte di Pio VI -
I francesi
tornano in
Toscana - Il
regno d'Etruria -
Lodovico di
Borbone a
Parigi -
Proclama del
generale Murat
- Giuramento
prestato al
nuovo sovrano -
Suo arrivo a
Firenze -
L'Apollo di
Belvedere e la
Venere dei
Medici - Tristi
condizioni del
regno d'Etruria -
Viaggio dei reali
e morte del re
Lodovico.

Du brigand.

Gai, gai, mes amis, cha
le renom

Du grand Napoléon

C'est le héros (*bis*), des

\pard\sl312\slmult0 ma

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Appena gli

ultimi soldati francesi ebbero lasciato in fretta e furia Firenze, fu affisso un avviso senza data - ciò dimostra che era stato pronto da un pezzo - del commissario Reinhard col quale rammentava ai fiorentini ch'erano "sottomessi al governo francese dal diritto della guerra; e che se era stata rispettata la loro religione, le proprietà e le persone, lo dovevano soltanto alla loro pacifica sommissione e alla generosità francese, che non s'era obliata un istante." E dovevasi altresì "alla saviezza, alla purità e alla bontà dei Toscani" se era stato conservato il loro paese, cioè se non era stato distrutto erigendovi una piramide sulle sue rovine, come avevano minacciato di fare ad Arezzo e a Cortona.

Per essere amici, non potevano parlar meglio davvero!

Nello stesso tempo, fu affissa l'ultima e "furibonda" ordinanza del su nominato Reinhard, il

quale, alludendo ai fatti
d'Arezzo, diceva che “una
ribellione provocata e feroce
aveva invasa una parte
considerabile della Toscana, nel
mentre che l'armata francese
era chiamata
momentaneamente a
combattere altrove *la causa
generale della libertà d'Italia.* ”
La disinvoltura del Commissario
francese è stupenda. Per non
dire che le truppe del suo paese
andavano a soccorrere le altre,
che ne avevan già toccate alla
Trebbia, diceva, con faccia
tosta, che andavano *altrove* a
combatter per la libertà
d'Italia!...

\pard\sl312\slmult0 In
conclusione, il signor Reinhard,
nella sua sconfinata bontà,
decretava che tutti i cittadini che
avevan servito il loro paese “o la
causa della libertà” si riunissero
in Livorno dove per somma
grazia sarebbero considerati
come facienti parte del

battaglione toscano.

I nobili e i preti della Toscana erano chiamati nientemeno responsabili di tutti coloro che venissero “assassinati, arrestati e perseguitati sotto pretesto d'attaccamento ai francesi e ai loro principii.” E per maggiore consolazione di quelli che avessero delle ideacce contro i preziosi amici che momentaneamente s'allontanavano per la libertà d'Italia, il compitissimo signor Reinhard ammoniva i pacifici e buoni fiorentini, che gli ostaggi stati condotti in Francia risponderebbero *testa per testa* delle uccisioni o degli affronti che fossero commessi in Toscana contro i patrioti.

Quest'ultima ordinanza, altezzosa e provocante, finì di esasperare gli animi, e ci volle tutta la prudenza e l'ascendente dell'arcivescovo Martini, per impedire che la popolazione si sollevasse e trasmodasse

contro i fautori di così prepotenti e sfacciati *amici*, i quali si comportavano molto peggio che nemici. Se almeno avessero avuto la lealtà e la franchezza di mostrarsi per quello che erano, ognuno forse si sarebbe regolato: ma venire come liberatori non cercati, e proclamare poi negli editti che i toscani erano sottomessi alla Francia dal diritto della guerra era una tale insultante provocazione, che ogni popolo, anche *dolce e pacifico* come era stato dipinto nei precedenti proclami il popolo toscano, se ne sarebbe giustamente offeso.

Da ciò nacque una tremenda reazione. I cittadini, indispettiti contro i fautori dei francesi che trattavano i toscani come popoli conquistati mentre non costavano loro una sola cartuccia, e inaspriti dalle burbanzose minacce, arrestavano da se stessi e portavano alle Stinche o al Bargello quei disgraziati che

credendo alla libertà,
all'eguaglianza e alla fratellanza
francese, s'eran lasciati illudere.
Molti di quei patriotti, che in
buona fede avevan creduto in
una nuova èra di libertà della
patria, furono bastonati dai
reazionari, partigiani d'altri
predoni stranieri, cioè degli
austriaci; e così Firenze, rimasta
senza governo, ebbe un dicatti
che il vecchio Senato fiorentino,
di cui nessuno rammentava più
nemmen l'esistenza,
riprendesse, dopo la partenza
dei francesi, le redini dello
Stato. Ed il primo atto di quel
nucleo di gente inetta ed
austriacante, che formò lì per lì
una specie di governo, fu quello
di mandare in tutta fretta come
deputati ai generali austriaci, il
conte Cammillo della
Gherardesca, il marchese
Antonio Corsi, l'avvocato
Giuseppe Giunti e Carlo Pauer,
per pregarli ad accelerare la
marcia delle loro truppe su

Firenze. Nel tempo stesso, si facevano premure all'armata aretina di venire a rimetter l'ordine, poiché gli eccessi dei “facinorosi avidi e audaci manomettevano le persone e le proprietà dei patriotti, in varie guise ingiuriate dalla plebaglia.” Per conseguenza, non cessava di raccomandare al popolo con l'editto del 6 luglio, di cessare dagli arresti dei *giacobini*, non perché ciò era indegno di gente libera, ma “per non turbare con tali atti arbitrarii l'amatissimo sovrano,” che avrebbe reso loro il dolce suo governo. E siccome il Senato prevedeva da un giorno all'altro il ritorno di Ferdinando III, così esortava tutti a non permettere che la gioia di tanta aspettativa “fosse mista con i mali sempre inseparabili dal disordine e dalla confusione.”

Il capitano Lorenzo Mari, già ufficiale dei dragoni di Ferdinando III, e capo

dell'armata aretina, credendosi sul serio un altro Napoleone, da San Donato in collina, dov'era coi suoi prodi accampato, fece sapere all'improvvisato governo di Firenze che egli avrebbe dato una risposta decisa soltanto quando egli fosse sicuro che le fortezze sarebbero state cedute alle sue forze, e le armi della *guardia urbana*, stata costituita lì per lì alla meglio, venissero depositate fuori della porta a San Niccolò.

Al “superbo foglio di quel filibustiere” il Senato rispose che i toscani, essendo tutta una famiglia, non c'era bisogno di far tanto il gradasso; quindi rinnovava la preghiera che gli aretini venissero a Firenze. Si intromise allora fra le due parti il cavalier Wyndham, incaricato d'affari inglese, il quale, lasciato il campo degli aretini, giunse a Firenze il 6 di luglio.

Nel giorno stesso, quel patriottico e dignitoso governo,

composto dei senatori Cesare Gori, Andrea Ginori e Federigo de' Ricci, stipulò con l'armata degli insorti aretini, vera banda di malfattori guidata da ufficiali austriaci e russi, una vergognosa convenzione, per la quale si dichiarava che il Senato fiorentino *desiderava vivamente* di avere in Firenze l'armata aretina; di cedere ad essa le fortezze, le porte, le caserme, le munizioni, i cannoni, le armi ed altri oggetti militari; che a quei banditi fossero resi gli onori militari *ben dovuti ad un'armata regolare che si espone per portarsi al soccorso di Firenze!*; di trovar giusto e conveniente che l'armata aretina non conoscesse altro capo che il suo comandante, finché non ne giungesse uno insieme all'armata tedesca, maggiore di grado al comandante aretino. Questi ed altri patti, tutti a favore dei facinorosi aretini, furono conclusi dal nuovo governo,

facendo arrossire i liberali veri,
che non intendevano libertà
senza indipendenza e senza
intervento straniero, di
qualunque nazione fossero gli
invasori, che sotto mentite
spoglie di amici venivano a darci
la schiavitù e l'oppressione,
chiamati dai più vili e codardi
cittadini, vergogna del loro
paese.

E tanto è vero, che la Toscana
faceva gola a tutti, che perfino il
sultano “Selim III Gran Signore
dei Turchi, Ombra di Dio,
Fratello del Sole e della Luna,
capo di tutti i re, distributore
delle corone, ec.” mandò
anch'egli un proclama per dire
che il Profeta aveva permesso
che la Francia sterminatrice
facesse le sue vendette per le
colpe degli uomini; ed ora che il
suo compito era eseguito, i
turchi sarebbero venuti a darci
la libertà, promettendoci “una
primavera di delizia e di riso!...”.
Ma degno di riso sarebbe stato

davvero, se non lo fosse di sdegno, il veder bandire dagli altari da alcuni preti fanatici e ignoranti il proclama del sultano, come se si trattasse del vangelo di un nuovo apostolo!

E non fu soltanto il fratello del Sole e della Luna, che s'intenerì per noi, vedendoci preda dei francesi; ma anche il generale Suwarow si commosse per conto del suo governo, alla nostra sorte; e anche lui, poveretto, mandò un proclama che cominciava così: “Popoli d'Italia, armatevi e venite a porvi sotto gli stendardi della religione e della patria, e voi trionferete d'una perfida nazione.” E dire che il comandante russo intendeva di alludere alla Francia!...

Il colmo dell'indignazione russa a nostro vantaggio è contenuta in queste parole: “I francesi vi opprimono tutti i giorni con gravezze immense: e sotto il pretesto d'una libertà e d'una

eguaglianza chimeriche,
portano la desolazione nelle
famiglie....” e via di questo
passo.

Poi che fu ammansita la
tracotanza del fiero guerriero
Lorenzo Mari, il patriottico e
sapientissimo governo toscano,
non sdegnò di trattare il 7 luglio
anche col prete Donato Landi,
qualificato commissario di
guerra della armata aretina, per
preparare gli alloggi e le
vettovaglie necessarie a tale
valorosa armata, costituita da
una ciurmaglia di 5000 ribelli,
per la maggior parte appunto
aretini. Essi infatti entrarono in
Firenze nel pomeriggio del
giorno stesso dalla porta a San
Níccolò in numero di 2500 fra
fanti e cavalli guidati dalla
celebre *Sandrina Mari*, che a
cavallo come un uomo, vestita
metà da donna e metà da
soldato, entusiasmava quel
prode esercito. Il vero nome di
lei era Cassandra Cini, figlia

d'un macellaro di Montevarchi;
ma ad Arezzo la chiamavano
Sandrina. Fu poi sposata al
capitano Lorenzo Mari, il quale,
dopo essere stato licenziato con
gli altri ufficiali toscani dai
francesi, si era messo alla testa
dei rivoltosi aretini, illudendosi
d'essere un condottiero d'eroi.

La Sandrina, che montava un
bellissimo cavallo bianco, aveva
a destra il cavaliere Wyndham, il
gran paciere inglese, e a sinistra
il barbuto frate zoccolante del
Monte San Savino, che tutti
prendevano per un cappuccino,
essendosi lasciata crescer la
barba onde dar più tono alla sua
insipida fisionomia. Egli, di *motu
proprio* s'era dato il titolo di
cappellano dell'armata, per
giustificare in qualche modo la
sua presenza fra le bande, delle
quali mostravasi degno,
continuando a bestemmiare
come un facchino. Il marito di
quella specie di Giovanna
d'Arco in caricatura, era in

uniforme di capitano con l'elmo da dragone, avea una tunica piena d'alamari, ricami e galloni; le spalline dorate, ed il petto fregiato di medaglie d'ogni specie, croci e tosoni, come i giuocatori di prestigio o i ciarlatani d'un tempo. Pareva un di coloro che con gli specchietti vanno a caccia dell'allodole.

Poco dissimili dal condottiero erano gli ufficiali, adorni d'assise e nappe svariatissime, fregiati tutti di coccarde toscane, austriache, russe, pontificie e perfino della mezzaluna turca insieme agli scapolari con la Madonna e l'immagine dei Santi.

\pard\sl312\slmult0 E così ce n'era per tutti i gusti!

\pard\sl312\slmult0 La figura più grottesca era sempre quella dello zoccolante truccato da Pietro Eremita, che fingeva di morire sotto il peso d' un' enorme croce che appoggiava

sulla coscia destra, e che poi si seppe esser di sughero!

Altri 2500 aretini, provenienti dal Pontassieve, entrarono da porta alla Croce urlando tutti e schiamazzando, con un diavoletto strepitoso.

Il primo atto del comandante Mari fu quello di imporre al Senato fiorentino l'ordine di ribassare subito il prezzo del pane e di tutte le vettovaglie.

Dopo tale ingiunzione, l'impavido guerriero Mari ordinò che venisse arrestato e rinchiuso nel Bargello, e quindi per intromissione dei parenti e degli amici, in Fortezza da Basso, Scipione Ricci, già vescovo di Pistoia, venuto in odio per le rivelazioni da lui fatte sulle nefandezze che si commettevano da certe monache di Pistoia e di Prato. Ma tanta era la stima che professava per il valoroso prelato "la gente illuminata ed

onesta,” che anche
l'arcivescovo ebbe a
interessarsi della sua sorte. E
per dimostrare che roba fossero
gli aretini insorti al grido di *Viva
Maria*, basta sentirlo dalla bocca
stessa del vescovo Ricci, il
quale, raccontando le sue
sofferenze durante l'empia
prigionia, così si esprime: “Io ho
dovuto più volte gemere davanti
a Dio per le orrende bestemmie
e per le infami laidezze ch'ero
costretto sentire continuamente,
in modo che gli orrori della
carcere non mi avevano fatto
mai tanto ribrezzo. Il giuoco
continuo e la perdita di grosse
somme davano luogo a
frequenti risse. La santificazione
delle feste non ho mai saputo
distinguerla in quella truppa.
Quanto poi alle ruberie di cui
non si faceva scrupolo, era
strana cosa il sentire come tra
loro medesimi era in proverbio il
Viva Maria per segno d'aver con
buona coscienza rubato, quasi

che nominandola si garantissero
della trasgressione del precetto
di Dio, e non piuttosto la
oltraggiassero con insulto
nell'offendere il suo divino figlio.
Io non parlerò degli
ammazzamenti volontari e
proditorii che a sangue freddo si
commettevano, perché tutta la
Toscana ne è testimone. Dirò
solo che la massima di molti
preti e frati, che per castigo del
Signore furon cieche guide a
tanti popoli traviati, era non solo
favorevole a tali omicidi, come
se in così fare prestassero
ossequio a Dio, ma taluni
ancora ne gli animava, ne dava
l'esempio, e si vantava inoltre di
aver lordato del sangue di suoi
fratelli quelle mani medesime,
con cui offriva il sangue
dell'immacolato agnello sparso
per essi”.

\pard\sl312\smult0 Questa
sola testimonianza di Scipione
Ricci basta per tutte, se non ce
ne fossero a migliaia.

Le bande aretine invasero la città: ed il dì 8 luglio la percorsero trionfalmente, in unione alle truppe austriache e russe arrivate fresche fresche a rioccupare il posto dei francesi, per proclamare daccapo la sovranità di Ferdinando III. I due reggimenti di cosacchi, entrando in Firenze dalla porta al Prato, passarono di Mercato Vecchio; e rimase famosa la stupida ingordigia di quei soldati quasi barbari, i quali, traversando mercato, e vedendo agli ortolani i panieri delle zucchettine, le prendevan per fichi e con le lancie le infilavano e le mangiavano senza accorgersi che erano zucche.... meno dure delle loro ma non meno sciocche. I più intelligenti infilavano invece i salami, che i pizzicagnoli tenevano a mostra appesi sotto la tettoia della bottega.

Gli aretini che avevano sul petto e nel cappello immagini

della Madonna ed abitini,
entrarono gridando « Viva
Gesù, e Viva Maria! ». E in questi
due santi nomi prendevano e
rubavano tutto quanto loro
capitava sotto. I fiorentini che
non si smentiscon mai neppur
nelle disgrazie, parafrasavano
quelle religiose grida
furfantesche, dicendo, quando
vedevano quei branchi d'aretini:

\pard\sl312\slmult0

\pard
\sl312
\slmult
O Viva
Gesù
e
Maria

\pard
\sl312
\slmult
O E
quest
a roba
l'è
mia!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Gli aretini
se ne andarono mettendo
l'assedio a varie città,
percorrendo buona parte
d'Italia, dove però non c'erano
più francesi.

Il 20 luglio arrivò a Firenze
anche il generale Klenau, che
alloggiò al palazzo Riccardi. Egli
abolì subito il bollo francese e
rimise in uso quello di
Ferdinando III.

\pard\sl312\slmult0 Ricostituì
poi la guardia cittadina, detta
urbana, che fu composta di
dodici compagnie di 120 uomini,
la quale intervenne ad una gran
rivista passata dallo stesso
generale alle Cascine, ed alla
quale intervennero quei due
reggimenti di cavalleria russa,
“armati di picche con le quali
avevano infilato le zucche e i
salami, e vestiti con superbe
uniformi che destarono
meraviglia e stupore nel popolo

che gli accompagnò in fortezza gridando: Viva l'imperatore Paolo!”.

Intanto fra il Senato ed il governo provvisorio di Arezzo nacque un aperto dissidio, poiché una deputazione aretina, guidata da Niccolò Gamurrini, era andata a Vienna ad umiliare ai piedi di Ferdinando III la proposta di separare dal resto della Toscana gli Stati occupati dagli insorti. Ma siccome l'insurrezione, per il modo con cui era stata condotta e per i furti e saccheggi ed altre infinite ribalderie fatte in nome di *Maria Santissima* e di San Donato, aveva dato luogo ad infinite lagnanze, che eran giunte anche a Vienna, così il Granduca, per mezzo del suo segretario Luigi Bartolini, fece rimettere ai deputati d'Arezzo un dispaccio che cantava molto chiaro.

\pard\sl312\smult0 Quel
dispaccio, dopo i soliti

complimenti d'uso circa
“l'ammirazione, la gratitudine ed
il plauso di S. A. per il coraggio
fermezza e fedeltà di tutto quel
popolo toscano” cioè aretino
“che il signor Gamurrini aveva
l'onore di rappresentare e che
con l'assistenza di Dio e di
Maria Santissima” che non ci
pensavan nemmeno “aveva
diminuite le disgrazie cui
soggiaceva il granducato,”
conteneva altresì l'esplicito
volere della prefata A. S. la
quale non ammetteva nessuna
distinzione e separazione,
dovendo tutti i toscani essere
uniti e sotto di lui.

\pard\sl312\slmult0 Per dorare
poi la pillola, si diceva che S. A.
aveva presentato al suo
imperiale fratello il signor
Gamurrini, il quale era stato
fatto conoscere a tutta la reale
famiglia.

Il governo provvisorio d'Arezzo
fu costretto a fare buon viso a
mala fortuna; ed il 5 di

settembre mandò fuori un avviso col quale annunciava che i felicissimi Stati di S. A. il granduca Ferdinando III erano stati liberati “dall'oppressione dell'usurato governo francese” e che “le gloriose vittorie degli invitti eserciti imperiali e gli intrepidi sforzi delle combinate armi austro-aretine-russe” li avevano assicurati da ulteriori invasioni.

Dopo questa fanfaronata, il governo provvisorio veniva a dire che S. A. pulitamente e bene “per il canale dell'inclito Senato fiorentino” gli aveva fatto sapere che i componenti quel governo se ne potevano tornare a casa “e che dovessero cessare tutte le misure provvisorie state prese, ripristinando tutto l'antico sistema politico ed economico.” Cessato così il potere di quei governanti, celebrarono il termine della loro esistenza con una solenne funzione nel

Duomo di Arezzo, cantando un
Te Deum solennissimo!

Il governo posticcio rimasto a
Firenze, cominciò, per non
sbagliare, dal voler far quattrini,
poiché i *nuvoloni* avevan
lasciate le casse vuote. Io non
voglio dire come disse il
Guerrazzi, che “dacché l'uomo
nacque con mani fu ladro.” No;
l'ha detto lui, non c'è bisogno di
ripeterlo; ma è un fatto che fra
chi andava e chi veniva,
facevano a chi portava via di
più.

Quindi il governo rivolse un
appello ai cittadini, i quali non
poterono corrispondere che con
poche migliaia di lire, essendo
già esausti. Fu allora intimato,
con spirito di malvagia
persecuzione, un imprestito
forzato agli ebrei, che si dicevan
possessori di grosse somme
nascoste; ciò che non era punto
vero, perché anch'essi erano
stati frugati bene e non male, ed
eran ridotti così al verde, che

non parevan più nemmeno
ebrei.

Per conseguenza, la delusione
dei governanti fu completa.

Invece però di pensare a dare
un assetto qualsiasi alle finanze,
essi si diedero con una specie
di voluttà feroce a far processi ai
giacobini; ed in quindici mesi,
fra prima e dopo, sopra un
milione d'abitanti, che tanti ne
faceva la Toscana, ne furono
intentati trentaduemila “per
genialità francese!” Molti
cittadini per antichi rancori
furono anche messi alla gogna
alla colonna di Mercato, dove si
mettevano soltanto gli assassini
ed i ladri.

Alla fine di luglio partirono le
truppe russe ed i due reggimenti
di dragoni austriaci “Kaiser” e
“Arciduca Giovanni.” Fu cantato
anche allora in Firenze un altro
Te Deum in Duomo, con
l'intervento del Senato e di
settanta dame fiorentine vestite

di nero e col velo in capo, per
onorare il generale Klenau e...
più che altro il suo stato
maggiore, composto di ufficiali
delle più distinte famiglie, e
piuttosto bei giovani!

In questo tempo giunse la
notizia della morte di Pio VI,
avvenuta a Valenza, nel
Delfinato, il 29 agosto; e mentre
che a Firenze si apprendeva
tale nuova, giunse l'altra dello
sbarco a Livorno del re di
Sardegna Carlo Emanuele IV il
quale “veniva colla pia consorte
ad alloggiare nella consueta
villa del Poggio Imperiale;” il
Senato lo accolse
rispettosamente a nome di
Ferdinando III; ma cercò di non
compromettersi.

Il mesto monarca aspettava
che gli alleati gli rendessero i
suoi Stati; e nella tranquillità del
Poggio Imperiale gli erano
gradite le visite che gli faceva
Vittorio Alfieri. Carlo Emanuele
si trattenne in Firenze fino al

giugno del 1800.

La vittoria di Marengo mutando a un tratto faccia alle cose, riportò a galla Napoleone. Il Granduca, impensierito per le conseguenze che ne potevano derivare, avendo saputo che l'inetto e stolto governo di Firenze aveva daccapo eccitate le masse e specialmente gli aretini ad armarsi, rimandò subito da Vienna il senatore Bartolini, il quale, con i senatori Amerigo Antinori e Marco Covoni, più invisibili ai reazionari, ed il generale Sommariva comandante i presidii tedeschi, costituì una nuova "Reggenza" la quale fu più fatale delle altre due, perché commise arbitrii e vendette alla sua volta. Gli aretini poi dalla regina Carolina di Napoli, che passava da Firenze per andare a Trieste erano eccitati sempre di più. Tutto questo giovò a Napoleone, il quale pensò subito a rifarsi degli smacchi

subìti, occupando il 18 ottobre 1799 Livorno e bombardando Arezzo, ed entrando poi di nuovo in Firenze con le sue truppe, che portarono come trofeo di guerra, otto bandiere tolte agli aretini, diciotto cannoni e trecento prigionieri.

Quando pareva che a poco a poco si mettesse un po' d'ordine, la Toscana dopo nuovo alternarsi di governi provvisorii, e di ritornare a ciò che poc'anzi, via via aveva lasciato, ebbe, diciamo così, la promozione. Essa fu convertita in regno d'Etruria, mediante il trattato di Luneville, passando in dominio ai Borboni i quali cederono in cambio di essa a Napoleone, proprio come se fosse stata roba sua, Parma e Piacenza, perché ne ingrandisse lo Stato Cisalpino. Regnanti e console si barattavan provincie e popoli, come i ragazzi fanno dei giuocattoli.

\pard\sl312\smult0 E giacché li

lasciavan fare, facevan bene.

\pard\sl312\smult0 Il 15 ottobre 1800 i francesi rioccuparono la Toscana per conto della Spagna. La miseria era estrema, specialmente nel medio ceto a causa dei molti impiegati licenziati perché d'opinioni contrarie alla repubblica, e dei commercianti che si trovavano in difficili condizioni per esser fermi i porti, ai quali non approdavan più i bastimenti che portavano il grano. Cosicché i francesi, per togliere una delle tante cagioni di malcontento, pensarono di occupare tutta questa gente, ridotta senza aver da mangiare facendo costruire un loggiato dalla parte esterna della porta alla Croce che fu di grande comodità quando nei giorni di mercato pioveva. Era però doloroso il vedere tante persone di civil condizione con le mani sanguinanti perché non abituate a quella sorta di lavoro, e che in

abiti puliti si piegavano a far da manuali e da facchini.

Il 9 febbraio 1801 l'imperatore Francesco, fratello di Ferdinando III, rinunziò per sé e per i suoi discendenti al Granducato di Toscana ed alla parte dell'Isola dell'Elba che ne dipendeva.

Il 21 marzo fu istituito legalmente il nuovo regno d'Etruria sotto lo scettro dell'infante Lodovico di Parma, e tutte le autorità laiche ed ecclesiastiche che ne furono informate, vi si assoggettarono con una specie di soddisfazione. Soltanto il colonnello De Fissou, governatore di Portoferraio, sostenuto e protetto dietro le scene dall'Inghilterra, che per pigliare, anche lei, ha sempre avuto un cuor di Cesare, si rifiutò recisamente di riconoscere per sovrano il re Lodovico; ed alla intimazione di uniformarsi alle nuove

disposizioni, ebbe il fegato di rispondere con lettera del 7 agosto 1801 che “non constando a lui della renunzia al Granducato di S. A. R. Ferdinando III, Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, qui (in Portoferraio) non si attendono, né, senza farsi rei di ribellione in prima classe si possono attendere, gli ordini del re d'Etruria sconosciuto al comando di Portoferraio.”

Conchiudeva poi dicendo: “Se mai costà piacesse, si pubblici pure che il Paviglione dell'Austriaco regnante è inamovibile da questi posti; sappia ciascuno che vien protetto da mano potente; che la Gran Brettagna non ne permette l'abbassamento.”

E così Portoferraio stette apparentemente fermo per Ferdinando III, in sostanza per l'Inghilterra, fino alla pace di

Amiens.

I nobili, che dispregiavano i patrioti, rimasti sino allora nascosti in campagna, tirarono fuori le corna, quando sentirono pronunciare di nuovo la dolce parola *sovrano*, tanto più che di costui nessuno ne sapeva nulla.

Questo re balzato all'improvviso, generò lo scontento generale.

I veri liberali che non volevan sapere né di Ferdinando, né di francesi né d'austriaci, né di Borboni, ma intendevano solo di avere una grande patria italiana, furono contrariati di quest'altro atto arbitrario del primo console, tanto più che il nuovo sovrano d'Etruria veniva da “una schiatta” così retrograda, da tornare indietro d'un secolo più che sotto il Granduca.

Agli altri partiti dei francesi, degli austriaci e del nuovo re, apparteneva tutta gente che era degna del dispotismo straniero.

I nobili e i preti erano i più fanatici per Lodovico Borbone, poiché conoscevano le bigotterie del padre, ed erano certi che il venire dalla Spagna dove l'autorità del re era il solo diritto conosciuto, *la canaglia plebea sarebbe stata oppressa quanto meritava*. Sentimenti, degni invero di onesti cittadini!

L'infante Lodovico, regalato da Napoleone alla Toscana ribattezzata "regno d'Etruria" aveva ventott'anni, quando dal primo console gli venne destinato il trono. Egli, benché fosse d'alta statura e di bell'aspetto, non aveva nulla di regale. Aveva i capelli biondi come una fanciulla tedesca, e li portava pettinati all'indietro terminando in un codino legato da un nastro nero, che finiva con un fiocco. Aveva più l'aria di melenso che di principe, e vestiva con molta trascuratezza. Sua moglie, piccola e bruna, tozza della persona e di

carnagione ulivastra, con occhi neri vivacissimi e penetranti, senza istruzione, ma d'una superbia veramente spagnuola, era il tipo della donna da casa borghese. Per conseguenza, sotto certi rispetti, potevan dirsi una coppia e un paio.

Il 21 aprile 1801 i due nuovi regnanti della Toscana lasciaron Madrid scortati da due reggimenti di cavalleria “vestiti a nuovo” fino al confine francese, poiché si recavano a Parigi a ricever scettro e corona dalle mani del primo console. Gusti quelli, che non poteva levarsi un altro console che non si chiamasse Napoleone.

Nella carrozza della futura regina venne messa una cassetta piena di decorazioni, da regalarsi alle dame della sua corte, quando l'avrebbe costituita; e re Carlo IV vi fece anche aggiungere un sacco pieno di luigi d'oro.

Napoleone preparava a Parigi accoglienze sfarzose agli sposi Borboni; ed aveva ordinato che fossero ricevuti con grande onore nelle città della Francia. ove ad essi fosse piaciuto di fermarsi.

Infatti, appena arrivati a Bordeaux la trovarono in festa, e quando la sera si recarono con le autorità al teatro che era tutto illuminato, furono accolti da grandi applausi, spesso però superati da fischi sibilanti e acutissimi; cosicché una cosa bilanciò l'altra se non la sorpassò.

A Parigi arrivarono il 25 maggio, ed il giorno seguente si recarono alla Malmaison, nome di cattivo augurio, in un antico carrozzone tirato da quattro muli. Alla Malmaison, Napoleone li ricevè da regnante più che da console, circondato dal suo stato maggiore. L'infante e la moglie viaggiavano col titolo imposto

loro da Napoleone stesso, cioè,
di conte e contessa di Livorno.
Appena Lodovico vide il primo
console, l'abbracciò e lo baciò
come se fosse stato suo padre.
Napoleone che non s'aspettava
l'amplesso di quel fanciullone,
credendo che avesse
inciampato, gli stese le braccia
per sorreggerlo. I sovrani
d'Etruria si trattennero a Parigi
vario tempo; e quell'ingenuo
principe che Napoleone
regalava alla Toscana, diede la
maggior prova della sua
pusillanimità il dì 3 giugno, nella
circostanza della grande rivista
fatta in suo onore davanti alle
Tuilleries. Nientemeno, che
cotesto tipo novissimo di
sovrano, avendo una indecente
paura dei cavalli, preferì di stare
a godersi lo spettacolo da un
terrazzino, motteggiato e deriso
dai generali e dagli ufficiali che
si burlavan così per causa sua
della Toscana e dei fiorentini
che dovevano ossequiarlo come

re!

\pard\sl312\slmult0 Ma ciò non è tutto.

\pard\sl312\slmult0 Questo sovrano buffone, poiché tale è il titolo che gli spetta nella storia, profittando della confidenza che a mano a mano prendeva coi coniugi Bonaparte, smettendo la timidezza che gli era abituale, faceva spesso in loro presenza, e dei familiari, pare incredibile, le capriole sul tappeto della sala, come fanno i ragazzacci di strada, o i pagliacci delle arene!... Di più, insegnava ai generali ed al seguito militare di Napoleone, a cantare il *Tantum ergo* ed altri inni sacri, facendosi deridere da quella gente fiera e guerresca, che aveva tutt'altro da pensare che al *Pange linguae*.

E tanto si prendevano giuoco di lui, che per scherno gli portavano i balocchi che avevan servito ai piccoli. Beauharnais,

perché con quelli si divertisse!

Il 30 giugno 1801 i sovrani d'Etruria partirono da Parigi accompagnati e scortati da 260 ussari francesi che li accompagnarono fino a Parma, dove si fermarono per qualche tempo. Finalmente il 12 agosto arrivarono a Firenze, capitale d'un regno, che non si sarebbero mai sognati.

In questo frattempo il generale Murat, comandante delle truppe francesi in Firenze, emanò un proclama per annunziare ai toscani la gran fortuna che stava per piombare loro addosso, con l'arrivo del nuovo re. E anche questo proclama conteneva, per i veri ben pensanti che sapevan leggere tra le righe, la solita beffarda canzonatura. Bastano infatti le prime parole: "Toscani! Voi siete distinti tra i popoli per il vostro attaccamento alla Monarchia: un Re vi annunzia che egli viene

a prendere le redini dello Stato.”

Finché al governo francese piaceva di occupare la Toscana per conto proprio, allora lodava i toscani perché eran repubblicani anche se eran codini; e dovevano esser repubblicani per forza: quando poi gli piaceva di mandare un re, come voleva lui, allora li lodava perché attaccati alla monarchia; quasi che i *buoni e pacifici toscani* non potessero nemmeno mangiare, se a Palazzo Pitti non c'era a sedere un re.

Il proclama di Murat continuando nella canzonatura, dice che la venerazione dei toscani per le istituzioni e per la memoria dei principi, che inalzarono il paese al più alto grado di splendore (gli antichi tempi della repubblica il generale francese non li rammentava più) avrebbero spinto il re Lodovico a continuare nell'opera della loro

saviezza, ed il suo avvenimento al trono presagiva tutti i successi gloriosi del regno dei Medici, dai quali cavillosamente si voleva far discendere!

Ce n'erano ancora però, delle belle parole nel proclama di Murat, e che ai liberali parvero tante staffilate. Di fatto, aveva la disinvoltura di dire che egli si era sforzato di far godere i benefici della pace, e che erano state rispettate le proprietà e le persone, e che i toscani non avevano sopportato che le pure spese per il mantenimento dell'armata, dimostrando a lui un vero attaccamento, ciò che formava la sua soddisfazione. "Il nuovo re terminerà di cicatrizzare le piaghe della guerra."

Prima di venire a Firenze, Lodovico mandò in sua vece il "marchese di Gallinella conte Cesare Ventura, cavaliere Gran Croce del reale e distinto ordine di Carlo III, gentiluomo di

camera con esercizio, e consigliere del consiglio di Sua Altezza Reale, il signor infante Duca di Parma, Piacenza e Guastalla,” a prendere possesso in suo nome del regno della Toscana, ricevendo nei modi soliti, gli omaggi e i giuramenti consueti.

Ed il 2 agosto ebbe luogo in Palazzo Vecchio la solenne cerimonia del giuramento al nuovo Sovrano, alla quale intervenne Murat, e il *Magistrato civico fiorentino* “come rappresentante il soppresso Consiglio dei dugento.”

L'avvocato regio Tommaso Magnani, ed il luogotenente del Senato Orlando Malavolti del Benino, ebbero l'audacia di pronunziare all'indirizzo del nuovo re, in presenza del suo mandatario marchese di Gallinella, con tutta la filastrocca dei titoli alla spagnola, compreso quello di “gentiluomo di camera con esercizio”,

ipocrite e in quel momento in
ispecie, mendaci parole. Ecco
quelle pronunziate dall'avvocato
regio Magnani, nel “favellare
agli astanti, sulle lodi del
passato e del nuovo monarca.”

“Bene a ragione avete
manifestati finora col profondo
vostro dolore, o clarissimi
senatori, o fedelissimi cittadini, i
grati sentimenti di un cuore, che
è troppo giustamente oppresso
dalla perdita dell'ottimo,
dell'augusto Ferdinando III, del
Reale Granduca di Toscana, già
vostro clementissimo sovrano.
Questo principe, destinato a
governare e felicitare altri
popoli, principe magnanimo,
giusto e benefico, doveva ben
risvegliare negli animi vostri i più
teneri movimenti d'amore e di
gratitudine. Foste voi testimoni
del di lui adorabile carattere, e
la Toscana tutta poté
riconoscere in esso quanto
influisca alla felicità dei popoli,
la saviezza, l'umanità, la

giustizia, del sommo imperante.

La perdita però benché dolorosa, benché somma, va ad ottenere nella risoluzione delle cose un efficace riparo.”

Con queste lacrime di coccodrillo si rimpiangeva un buon uomo mandato via come un servitore licenziato su due piedi, non perché fosse chiamato a felicitare altri popoli; ma perché i francesi non ce lo vollero più per venirci loro. E l'insolenza della concione dell'avvocato regio, risaltava maggiore dal fatto che appunto il trattato di Luneville, come abbiamo veduto, convertiva la Toscana in Regno d'Etruria, e l'assegnava all'infante Lodovico, l'imperatore Francesco nel dì 9 febbraio 1801 a nome del fratello granduca Ferdinando, per sé e suoi successori, rinunziò alla Toscana ed all'isola dell'Elba: e l'Imperatore stesso si obbligò di indennizzarlo in Germania di quanto perdeva in

Italia. E la meschina indennità consisté nello spogliare l'arcivescovo di Salisburgo della potestà laica che esercitava insieme con l'ecclesiastica nella sua diocesi, e formarne un principato per Ferdinando III, che assunse il titolo di Elettore, facendo, in tal guisa, come si suol dire, quinta per discendere.

Così il cristianissimo imperatore diede un minuscolo esempio di soppressione di potere temporale. Ma in casa nostra costoro fanno i difensori della Chiesa!...

A queste spudorate parole si unì lo smacco delle altre ad elogio del nuovo padrone, dicendo: “Felici noi, che vediamo rianimate le nostre speranze con l'avvenimento al trono di S..M. Lodovico Primo, Infante di Spagna, nostro Re e Signore!...”

Ribadì il chiodo il Malevolti del Benino, cominciando anche lui

col piagnucolare sulla
“rimembranza dell'amara perdita
fatta dell'amato nostro sovrano il
serenissimo granduca
Ferdinando III, destinato a
governare e felicitare altri
popoli,” e proseguiva: “la
memoria di un tenero padre,
che formò sempre la delizia, la
felicità dei sudditi, e
l'ammirazione delle Nazioni tutte
d'Europa, non poteva non
eccitare vivamente la nostra
tenerezza, il nostro dolore; le di
lui sovrane beneficenze, le regie
di lui virtù, il di lui dolce e
generoso carattere, saranno
eternamente scolpiti nei nostri
cuori, e sempre rammenteremo
con piacere il nostro
benefattore.”

E di fatti lo ricompensaron
bene il loro padre e benefattore!

\pard\sl312\smult0
“Solamente” continuò con la sua
faccia verniciata il Del Benino
“poteva calmare il nostro
cordoglio quel nuovo monarca

che ci viene annunziato; e S. M. Lodovico Primo poteva solo eccitare in noi i sentimenti di gioia e di letizia..” Ed ora bastano le citazioni, perché si fa il viso rosso soltanto a leggerle, queste parole. I liberali veri se non amavano Ferdinando perché soggetto all'Austria, non ebbero mai la viltà di fingere un dolore che non sentivano, come facevano coloro che gli si eran sempre protestati affezionatissimi sudditi ed umilissimi servitori.

\pard\sl312\smult0 Che brava gente!

\pard\sl312\smult0 Avvenuta così la cerimonia del giuramento, la città si preparò a ricevere i nuovi sovrani, non foss'altro per la curiosità di vedere com'eran fatti.

Giovacchino Murat, il più bel generale dell'esercito francese, che la teneva più dai realisti che dai giacobini, accompagnato da

uno stupendo stato maggiore di generali e d'ufficiali, ed alla testa di tutta la truppa francese, andò a ricevere i sovrani davanti al parterre fuori di porta a San Gallo, facendo così un francese, ad un re di stirpe spagnola, gli onori di casa in una città italiana.

Uno squadrone di dragoni francesi ed uno di polacchi - poiché scortavano il re d'uno Stato italiano! - aprivano il corteccio di mezzo trotto, per far largo all'immensa folla, che spaventata si rifugiava contro i muri delle case.

Il corteccio magnifico era chiuso da un plotone di cavalleria polacca preceduta dalla fanfara. E con questo apparato francese, spagnuolo e polacco, entrarono in Firenze i sovrani del regno d'Etruria, come la Toscana, con appello da Museo, si era voluto dal dittatore di Francia

che fosse chiamata.

Dagli etruschi veri ai toscani
d'allora, ci correva poco, ma
tutt'insieme!...

Così entrò Lodovico di
Borbone in Firenze, dove non
c'era mai stato e dove veniva da
re, insieme con la moglie ed il
bambino, Carlo Lodovico.

La sera vi furono le solite
illuminazioni, il consueto
giubbilo, la solita gioia
spontanea imposta con le
notificazioni delle autorità che
eccitavano il pubblico
sentimento a forza di editti e di
paroloni.

\pard\sl312\slmult0 Gli uomini
di cui si circondò Lodovico di
Borbone, lo consigliarono a
porre in oblio tutte le divergenze
dei partiti e ad esortare i sudditi
alla concordia e a quella
benevolenza di cui egli per il
primo dava l'esempio.

\pard\sl312\slmult0 Ma coloro

che secondo le promesse del Murat, si aspettavano dal sire spagnuolo il risarcimento delle piaghe della passata guerra, stavan freschi: perché il nuovo sovrano venne ben presto a noia a causa delle “imperiosità e delle dissipazioni della corte” che finivan di rovinare lo stato: ed anche perché essa riceveva gli ordini dalla Francia, ciò che valse a riaccendere nel popolo il desiderio di riavere Ferdinando III. Almeno si sapeva dove si cascava!

Ma di ciò non si preoccupava Napoleone, il quale tempestava di lettere il governo etrusco e d'ordini il residente francese a Firenze, per avere come senseria del trono d'Etruria, altri oggetti preziosi delle nostre Gallerie. La sua fissazione più tenace era la Venere de'Medici, poiché voleva effettuare un suo antico progetto di rapina velato dalle parvenze di capriccio artistico.

Nel 1796 la celebre statua dell'Apollo di Belvedere fu portata per ordine del liberatore d'Italia, Napoleone, da Roma a Parigi come trofeo di guerra; e siccome egli soleva dire che aveva in mente di fare un matrimonio tra l'Apollo e la Venere de' Medici, così il senatore Mozzi, ministro degli esteri, consigliò il re d'Etruria di mandare nel 1802 a Palermo in deposito sotto la tutela e protezione del re Ferdinando IV, la Venere detta de' Medici insieme ad altri preziosi oggetti delle Gallerie per salvarli dalle rapaci mire dei francesi e più specialmente di quel genio artistico del Bonaparte. Responsabile e custode di tali preziosi oggetti fu il cavalier Tommaso Puccini, che si recò appositamente a Palermo. Ma Napoleone che considerava il re Lodovico quanto il terzo piè che non aveva, non si diè per vinto; e mentre faceva mille moine e

carezze ad Averardo Serristori, rappresentante etrusco a Parigi, conquideva continuamente il re di Napoli insistendo per avere la famosa Venere. Il re aveva fatto sempre mille salamelecchi al cavalier Puccini, che teneva d'occhio gli oggetti della Galleria di Firenze depositati in Palermo, e gli protestava che li avrebbe fatti gelosamente custodire per essere restituiti subito che gliene sarebbe fatta richiesta.

\pard\sl312\smult0 Ma un bel giorno il bravo Ferdinando IV di Napoli fece notificare al Puccini che la Venere de' Medici per ordine del Bonaparte e col pieno consenso del re d'Etruria era già in viaggio per Parigi. Tutto questo però fu un intrigo del Bonaparte con la complicità di Acton, che fece credere al cardinal Pignattelli, reggente la Sicilia, che effettivamente il governo d'Etruria era convenuto con Napoleone di cedergli la Venere. Intanto la statua partì, e

“Francia applaudì, vedendo
accrescere il Museo di Parigi
colle spoglie di popoli più traditi
che vinti.”

Il cavalier Puccini, per la paura
che anche gli altri oggetti
preziosi, mercè le astuzie del
Bonaparte, dovessero seguire
la sorte della Venere, scrisse
subito a Firenze perché si
pensasse al modo “di ritirare
sollecitamente in Toscana gli
altri monumenti con il loro
Direttore (che era lui stesso),
cui non molto confacevasi l'aria
di Sicilia.”

A buon intenditor poche parole.
Era quanto dire che avere
affidati gli oggetti preziosi della
Galleria di Firenze al re delle
due Sicilie, era lo stesso che
aver fatto il lupo pecoraio!

Questo smacco inasprì
maggiormente i fiorentini; tanto
più che i migliori vedevano che
il governo del re d'Etruria
riportava lo stato alle peggiori

consuetudini del passato. Non prevalevano che i gesuiti ed il clero, e si pose mano perfino a ripristinare il tribunale della inquisizione, già soppresso da Pietro Leopoldo. L'arcivescovo Martini, che nel 1796 aveva tolto di mezzo lo scandalo dei miracoli della Concezione di Via del Ciliegio, ora aveva voltato bandiera anche lui; ed era uno dei più caldi fautori di una stolta superstizione. Egli favorì la falsa credenza dell'apparizione nelle vicinanze di Villamagna di una madre defunta alla propria figliuola; e la non meno stolta portentosa moltiplicazione dell'olio nel monastero di Santa Maria Maddalena. Non sdegnò nemmeno di appoggiare le imposture di una certa Borselli, che abitava in Piazza San Marco, la quale, "dandosi aria di profetessa, pretendeva indovinare i futuri eventi, spacciando le più grossolane fole agli ignoranti che a torme si

recavan da lei. Fra le altre,
diceva che essa era stata
bastonata dal diavolo, perché
adorava certe immagini di rame
a cui ella attribuiva i più
strepitosi miracoli. Se almeno
fosse stata vera quella
bastonatura, sarebbe stata la
prima buon'azione del diavolo!...

La polizia si preoccupò
seriamente del malcontento
della gente sensata, che
biasimava con sdegno tali
sconcezze in un paese che nei
passati tempi era stato
ammirato per la sua grande
civiltà. Onde non curando il
falso bigottismo eccitato dai
preti nella plebe, cercò di
troncare quello scandalo. Ma il
Martini vi si oppose. Allora il
rimedio più efficace fu il dileggio
e il disprezzo dei fiorentini, i
quali non avendo ancora
dimenticati i tristi effetti del
fanatismo degli aretini, misero
tanto in ridicolo l'arcivescovo, la
Borselli, i miracoli e quelli

straccioni che ci credevano, i quali finirono tutti per smettere e non se ne parlò più.

Questo darà un'idea di ciò che era ridotta Firenze sotto il nuovo regime del Borbone. I conventi eran pieni di ragazze che non avevan neppure l'età necessaria, ma che vi si rifugiavano più per aver da mangiare e non far nulla, che per sentimento religioso. Gli scandali dei conventi però, dove formicolavano tante ciondolone senza voglia di lavorare, furono enormi; ed è meglio non parlarne!

La Toscana, o diciamo anche l'Etruria, andava a rifascio; ed a questo contribuiva grandemente la salute del re, il quale, essendo epilettico non poteva occuparsi degli affari di Stato. Cosicché il vero re d'Etruria, era... la regina, la quale si intrometteva in tutte le faccende anche più importanti, e comandava a bacchetta. "Ella

era vana e presuntuosa di
spirito, di modi imperativi e
prepotenti; i pregiudizi delle
donne plebee si accoppiavano
in lei coi difetti delle più
orgogliose principesse.” Di qui
facile il credere, che essa
esercitasse sempre “amplissimo
predominio sull'animo del
debole marito;” il quale non
soddisfatto di non contar quasi
nulla di fronte alla moglie, volle
anche attestarlo pubblicamente
con uno speciale motuproprio,
chiamandola con quello “a parte
dell'autorità sovrana” poiché il re
stesso dichiarava, e quando lo
dice lui bisogna crederci, essere
*ella dotata di rari meriti
personali!*

Ci si ritrova proprio il giullare
che faceva le capriole dinanzi a
Napoleone, e pretendeva
d'insegnare, ai generali del suo
stato maggiore, a cantare il
Tantum ergo!

Per dir la verità, a mandarci
Lodovico, il Console ci fece un

bel servizio! È vero però che non era il primo, e pur troppo non fu l'ultimo!...

Il maggior tracollo della poca popolarità del governo di Lodovico Borbone fu dunque l'assoluta padronanza dello stato che prese la regina Maria Luisa. Essa, sedotta nel suo volgare orgoglio dalla simulata cupidigia “di cortigiani e di cortigiane indegnissime” concesse il suo particolare favore al conte Odoardo Salvatico di Parma e alle sorelle Paglicci “tra i bassi intriganti spregevoli.” Del Salvatico basta questo ritratto: “Senza essere egli di cattivo cuore, era ignorante e da nulla; si lasciava condurre dai frati e dal Nunzio. Il rovesciamento d'ogni buon ordine, la total rovina delle finanze, l'istallamento delle persone più inette nei più alti gradi, la legislazione paralizzata, tutto era effetto non della cattività, ma della

incapacità di quest'uomo.”

Nell'autunno del 1802 i sovrani
d'Etruria s'imbarcarono a
Livorno sopra una nave
spagnuola, accompagnata da
una squadra stata loro
appositamente inviata, per
andare a Madrid ad assistere
alle nozze del principe delle
Asturie con una principessa di
Napoli; e a quelle tra il principe
di Calabria con una infanta di
Spagna.

Partirono i sovrani con
prospero vento; ma ben presto
incolse loro una così fiera
burrasca, che corsero serio
pericolo. Per colmo di disdetta,
la regina prima di giungere a
Barcellona fu presa dalle doglie
del parto, e diede alla luce una
bambina. Furon poi contenti
quando si trovarono riuniti a
Madrid fra loro parenti, tutti
d'una medesima razza!

Il re Lodovico peggiorò
grandemente delle sue

condizioni e dovè trattenersi fino alla fine dell'anno a Madrid, non essendo in grado di porsi in viaggio. Finalmente il 29 dicembre la Corte Etrusca s'imbarcò a Cartagena e giunse a Livorno il 7 gennaio l'803.

Non c'è da dire che avessero avuta furia a riportare in giù quel camorro!

Ma gli strapazzi del viaggio fecero peggiorare ancora di più quel vacillante re: ed il magistrato civico di Firenze era ansioso di sapere quando i sovrani amatissimi fossero tornati a Firenze per poterne dare, in tempo debito, consolante avviso al pubblico.

Quel ritorno, non punto necessario, fu annunziato al popolo con una sdolcinata e vergognosa *notificazione* affissa il 12 gennaio 1803. E lo stupido documento merita d'esser riprodotto nella sua integrità, per dimostrare a qual grado di

abiezione era giunta Firenze,
rappresentata da persone servili
ed inette, che avevan perduto
perfino la forma del giglio
fiorentino, lo stemma glorioso
dell'antica città, riducendolo a
quella specie di granchio, di cui
aveva tutta l'apparenza.

\pard\sl312\smult0
NOTIFICAZIONE

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Il

Gonfaloniere e
Priori

Rappresentanti
la Comunità

Civica di
Firenze, dopo di
avere con altra
loro

notificazione
augurato il felice
ritorno delle

Loro Maestà i

Nostri
Amatissimi
Sovrani, si
riservarono di
render noto
anche al
pubblico il
giorno preciso,
in cui era luogo
a sperare che
facessero il loro
ingresso in
questa
Dominante,
onde potesse
ognuno, per
mezzo di
un'illuminazione
alla Casa di
propria
abitazione,
esternare la
gioia, il giubbilo
ed il contento
che seco traeva
una così fausta
ricorrenza.

\pard\sl312\slm

ult0 Essendo
stati prevenuti
pertanto che
questo sì
bramato
avvenimento
possa
effettuarsi nella
sera del dì 13
stante, si fanno
un dovere di
avanzarne la
presente loro
partecipazione,
acciò possan
tutti gli abitanti
con sentimento
di filiale amore
saziarsi nella
vista di pegno
così prezioso,
augure di
prosperi futuri
eventi, in cui
sono riuniti tutti i
voti. della
Nazione
Toscana, alla

quale è toccata
la sorte di
goderne il
Vassallaggio e
la Protezione.

\pard\sl312\slm
ult0 Dalla
Cancelleria
della Comunità
di Firenze, li 12
gennaio 1803.

\pard\sl312\slm
ult0

MICHELE
ROTI,
Gonfaloniere

VINCENZIO
SCRILLI,
Cancelliere.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Due belle
teste quel Roti e quello Scrilli,
per avere il coraggio di scriver
quella po' po' di roba ad un
popolo che aveva un passato

così diverso dal presente!

\pard\sl312\smult0 La primavera, nella quale eran riposte le speranze dei medici per un miglioramento nella salute del re Lodovico, gli fu invece fatale. E non poteva esser di meno, perché era tornato il giorno 13, secondo le viete superstizioni della Corte. Gli insulti epilettici si fecero più frequenti e più gravi; a questi si aggiunse una febbre catarrale, che lo sparse la sera del 27 maggio 1803, assistito fin da ultimo da monsignor Martini. La regina, dichiarata reggente per testamento del defunto, durante la minorità del figlio, assunse subito la direzione del governo.

Il popolo, sempre eguale, dopo essersi continuamente lamentato del malgoverno del Borbone, appena questi morì, dimenticando tutte le noiose querimonie passate, pensò di svagarsi andando in folla al Palazzo Pitti, giacché non si

spendeva nulla, a vedere la salma del re esposta al pubblico.

Se non ci fosse stata per molti quella occasione per vedere il Palazzo e farsi un'idea del come stavano i regnanti, sarebbero morti con quella voglia. E la sera, nelle case del medio ceto e del basso popolo non si parlava d'altro che della magnificenza delle sale, della ricchezza della mobilia, dei quadri, delle lumiere e perfino delle scale larghe come strade.

Il morto non lo rammentavan quasi nessuno; o, se ne parlavano, era per magnificare lo sfarzo dei viticci con le candele gialle accese attorno al feretro; per celebrare la ricchezza del baldacchino sotto il quale era esposto, e lo splendore della grande uniforme con cui era vestito il morto, dicendo che era un vero peccato che tutta cotesta bella

roba dovesse andar sottoterra.

Un altro svago la folla lo trovò
la sera del trasporto alla chiesa
di San Lorenzo, fatto con
pompa di soldati, di clero, di
magistrati e di ciambellani. Il
cadavere fu messo in deposito
nei sotterranei, dove sono le
tombe medicee, e dopo alcuni
anni, nel 1815, fu trasportato in
Spagna e sepolto nell'Escoriale.

\pard\sl312\slmult0

IV

Maria Luisa, Napoleone I ed
Elisa Baciocchi

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slm

ult0 Primi atti

della reggenza -

Visita ai

Santuari - Il

pontefice Pio VII

- Un sonetto -

Napoleone

imperatore -

Feste e

luminarie - La
principessa
Carlotta di
Parma - Editto
della reggente -
Le sorelle
Paglicci - La
caduta del
regno d'Etruria -
Lo Stato torna
in mano di
Napoleone -
Nuovi
ordinamenti
amministrativi -
Diecimila
reclute - Buoni
proponimenti -
Elisa Baciocchi
principessa di
Piombino - La
Semiramide di
Lucca - Elisa
Baciocchi
granduchessa
di Toscana - La
disfatta di
Mosca - Una

canzone
francese - I
napoletani a
Firenze - II
prossimo ritorno
di Ferdinando
III.

\pard\sl312\slmult0

La regina reggente con atto di politica femminile cred  di fare un grande effetto facendo prendere subito, dopo trascorsi quaranta giorni dalla morte del padre, l'abito di cavaliere di Santo Stefano al nuovo re, Carlo Lodovico, che non aveva ancora quattro anni, e di dare in tale occasione un pranzo, sotto le Logge dell'Orgagna, a cento bambini e a cento bambine del basso ceto, permettendo loro di portarsi a casa gli avanzi, il tovagliolo, il bicchiere e la posata.

Il minuscolo re, in collo alla madre, assist  a quel pranzo, stando sotto un baldacchino

eretto sul terrazzino di Palazzo Vecchio. Le musiche dei reggimenti fucilieri “Reale Toscano” e “Reale infante” e la fanfara dei dragoni, tutti schierati sulla piazza, suonavano alternativamente, nel tempo stesso che dalle due fortezze si sparava il cannone. Povera polvere !

\pard\sl312\smult0 Vi furon poi il palio dei barberi, il corso delle carrozze e la corsa dei cocchi, con *Te Deum*, fuochi e luminarie, tanto per far vedere che è proprio vero che “chi muore giace e chi vive si dà pace.”

La regina fu molto biasimata per avere sospeso il lutto, onde sfoggiare vesti ricchissime in quelle feste; ma essa ne fece pronta ammenda, riprendendo il lutto appena terminate: e per dar sempre più nel genio ai parrucconi che l'attorniavano, e fare impressione sul clero e su tutti gli abatucoli mondani e i

farisei che bazzicavano a corte,
si recò, a guisa di volontaria
espiazione, a visitare il
monastero di Vallombrosa,
l'eremo di Camaldoli e il sacro
monte della Verna, conducendo
seco il conte Salvatico, il balì
Antinori, la duchessa Strozzi e
la contessa Arrighetti.

Quest'atto della sovrana
reggente intenerì i cuori di tutti i
bigotti, che la sfruttavano con la
scusa della religione e con
l'orpello della virtù. Essi
portavano ai sette cieli la
mortificazione che Maria Luisa
si era imposta recandosi in quei
monasteri di frati, e di volere
essa degnarsi di prender parte a
tutte le loro funzioni e
intervenire a coro, anche nelle
ore di notte, sedendo accanto al
padre provinciale!... E spinse la
sua umiltà, poveretta, fino a
volere abitare, tanto a
Vallombrosa, che a Camaldoli e
alla Verna, nello stesso
quartiere del padre abate. Tant'è

vero, che alla Verna c'è sempre una celletta e un'altra stanza dette "il quartiere della regina." Desiderava proprio di levarsi la voglia della vita fratesca!... Perfino alla sua mensa volle che si assidessero il guardiano, il provinciale e il padre abate. E perché questa mortificazione del corpo riguardasse lei sola, ordinò che le persone del suo seguito alloggiassero nella foresteria. Voleva esser sola a guadagnarsi il paradiso, nel convento dei frati!

Per compire il mazzo poi, andò ad Arezzo a visitare il Santuario della Madonna del Conforto, nel cui nome gli aretini insorgendo avevan commesse tante scelleratezze; ed andò anche a Cortona per venerare il corpo di Santa Margherita. Insomma, volle, con la sua presenza in quelle due città, rendersi solidale della reazione del 1799. Ma il giusto Dio, venne anche per lei.

Tornata a Firenze, pretese di occuparsi da se stessa delle finanze, da buona massaia, con la scusa di volerle riordinare; ma in sostanza per vedere di prelevare sulle economie 250 mila lire l'anno. Essa dov  contentarsi di risparmiare per s  trecento lire il giorno, attese le strettezze incredibili in cui si trovava lo Stato, poich  anche l'eredit  che il defunto re aveva avuta poco tempo prima di morire, per la morte del padre, era stata pi  di scapito che di guadagno, per i gravi oneri che port  seco.

Una cosa che non ci voleva appunto per la povert  dello Stato, fu il passaggio da Firenze del pontefice Pio VII, che si recava a Parigi per incoronare imperatore Napoleone.

La reggente, al solito, voleva fare le cose alla grande; ma i ministri ebbero a moderare la sua mania fastosa, facendole replicatamente conoscere che

c'eran più debiti che crediti: o,
come diceva il popolo
sarcasticamente, eran “più i birri
che i preti!”

Pio VII arrivò il 4 novembre
1804 a Cettino, luogo di confine,
e fu incontrato dal senatore
Salveti, direttore generale delle
poste, e da un distaccamento di
dragoni, che dalla reggente era
stato colà inviato per scortare
fino a Firenze il Pontefice, che
fu ossequiato a Radicofani dal
principe Tommaso Corsini,
maggiordomo del re. Con esso
eran pure il nunzio pontificio a
Firenze e i vescovi delle varie
città, per le quali sarebbe
passato Pio VII. La regina andò
ad aspettarlo, con gran seguito
di dame e di gentiluomini, alla
Villa Orlandini a Poggio Torselli
presso San Casciano, dove
spesso usava recarsi Maria
Luisa.

Una di queste sue gite a San
Casciano, avvenuta il 12 agosto
1804, ispirò il dottor Francesco

Guarducci “Pastore arcade e
Accademico etrusco” a dettare
questo lezioso, smaccato e
piuttosto bugiardo sonetto, che
fa uggia, non fosse altro per lo
spreco delle lettere maiuscole,
per dar più solennità al verso!

\pard\sl3
12\slmult0
Donna
Real, che
al Fiume
Etrusco in
Riva

I giorni
fai tornar
del Secol
d'oro,

Dell'Eroic
he virtù
sommo
lavoro,

Del
benefico
Nume

imagin
viva;

Al Tuo
venir la
Patria mia
s'avviva,

E t'offre
quanto
può;
gemme, o
tesoro

Non già,
non Archi,
o trionfale
Alloro,

Che a
tanto
grandegg
ar mai
non
arriva.

Ma in
trionfo Ti
dà l'umil
suo
cuore,

Su cui Tu
sai
Regnar:
dagli
occhi suoi

Scorgi,
che per Te
sola arde
d'Amore.

Lascia al
furor de'
marziali
Eroi

De' lauri
sanguinos
i il frale
onore;

Tu più
Nobil
Trofeo
vantar
non puoi!

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 Per dire
che Maria Luisa faceva tornare
il secolo dell'oro, e che la patria

del Pastor Guarducci, cioè San Casciano, le offriva l'umile suo cuore, mentre negli occhi ardeva l'amore per lei, ci vuole un coraggio da leoni!

Ma i pastori arcadi, dicevan quello e peggio. Non c'era da badarci.

Il Papa quando arrivò a Poggio Torselli, si soffermò al cancello che metteva al viale della Villa Orlandini, dove la regina e tutta la corte, inginocchiatisi subito per non perder tempo, gli domandarono la benedizione. Quindi continuò per Firenze, seguito da diciotto carrozze piene di prelati, di segretari, di minutanti, di camerieri segreti e palesi, di cuochi e di servitori.

Sua Santità dopo il pomeriggio giunse a Firenze e scese alla chiesa di Santo Spirito, ricevuto sulla porta da monsignor Martini, mentre le campane delle chiese scampanavano senza pietà e le artiglierie delle

fortezze sparavano senza
misericordia.

Non c'è bisogno di dire che fu
cantato il *Te Deum*. La regina
intanto s'affrettò a tornare a' Pitti
per ricevere l'augustissimo
ospite, il quale, appena arrivato
e preso possesso del suo
quartiere al primo piano,
ricompensò Maria Luisa di tante
premure e di tanto onore,
ammettendola a baciargli il
piede! Anche la corte fu
ammessa a questo invidiabile
onore.

Per contentare il popolo, che
stipato giù nella piazza
s'ammazzava per arrivar sotto il
terrazzino implorando la
benedizione, il pontefice, dopo
poco, in piviale di teletta d'oro e
con la mitria in capo, comparve
sotto il magnifico baldacchino
eretto sul terrazzo, e di lì diede
la invocata benedizione al
popolo, che si prostrò a un tratto
tutto in ginocchioni come fosse

rimasto fulminato.

Il giorno dopo, nella Sala delle Nicchie, fu da Pio VII amministrata la cresima al piccolo re Carlo Lodovico.

La mattina del dì 7, il papa lasciò Firenze passando da porta al Prato, diretto a Pistoia.

Egli fu ricevuto a Parigi con ogni sorta di distinzioni e d'onori; ed il 2 dicembre 1804 nella chiesa di Nótre-Dame consacrava col crisma Napoleone Imperatore, rivolgendo a Dio queste enfatiche parole:

“Dio Onnipotente, che avete stabilito Hazael per governare la Siria, e Jehu re d' Israele, manifestando loro le vostre volontà per l'organo del profeta Elia; che avete ugualmente sparsa l'unzione santa dei re sulla testa di Saulle e di Davide, pel ministero del profeta Samuele, spandete per mezzo delle mie mani, i tesori

delle vostre grazie e delle vostre benedizioni sopra il vostro servo Napoleone, che malgrado siamo noi personalmente indegni, oggi consacriamo Imperatore in vostro nome.”

Pio VII ripassò da Firenze la sera del 6 maggio 1805, entrando dalla porta a San Gallo e fu ricevuto con luminarie, archi di trionfo e cannonate come se invece di uno Stato vicino a fallire, fosse venuto in California. La reggente, al solito, con grande sfarzo, andò a incontrarlo a Cafaggiolo. Di lì il papa proseguì per Firenze; e mentre egli scendeva a Santa Maria Novella dove fu cantato l'eterno *Te Deum*, Maria Luisa andò ad aspettarlo a' Pitti per riceverlo da Sovrana!

La regina reggente cominciava però ad accorgersi che i Ministri non eran più portati per la sua casa; e che cercavano di orientarsi di nuovo verso la Francia, ed alcuni anche

parteggiavano per il ritorno di Ferdinando III.

Cosicch  cred  di operare con furberia accostandosi sotto sotto alla Spagna; e per ingrazionirsi con quella corte cos  stomachevolmente bigotta e falsa, colse l'occasione dell'arrivo a Firenze della principessa Carlotta di Parma, che s'era vestita monaca delle Orsoline, e andava con altre due monache a Roma per fondarvi un nuovo monastero, per farle smaccate dimostrazioni: la prima fu quella d'andar fino a Cafaggiolo a riscontrarla, con un drappello di guardie a cavallo e con tale sfarzo, che contrastava con la umilt  dell'abito della principessa; la seconda d'andar con lei, vestita da monaca, a girar per Firenze a visitare i monasteri; e quindi assistere, insieme con essa, dal terrazzino di Palazzo Vecchio, sotto un ricco padiglione, al passaggio

della processione del *Corpus Domini*. E come se questo fosse poco, dando ascolto ai vescovi che da tanto tempo si lamentavano contro “il vestire sfacciato delle donne” che osavano andare in chiesa coi cappelli colle penne, ebbe la disinvoltura di pubblicare questo curioso editto:

\pard\sl312\slm
ult0 Noi,
CARLO
LODOVICO II
INFANTE DI
SPAGNA E RE
D'ETRURIA.

\pard\sl312\slm
ult0 Le giuste
doglianze
de'nostri zelanti
vescovi
pervenuteci al
trono contro
l'immodestia di

vestire,
specialmente
del sesso
femminino,
resta ormai
scandalosa
nelle chiese
medesime, ad
onta della loro
vigilanza,
predicazione e
catechismo, ed
hanno
richiamato la
nostra sovrana
previdenza a
coadiuvarli per
impedire e
togliere, per
quanto da noi
dipende, un sì
fatto intollerabile
abuso.

Perciò col
presente editto
avvertiamo i
nostri
amatissimi

sudditi ad usare
d'ora in avanti
nella loro foggia
di vestire la
dovuta
modestia
cristiana,
specialmente
nelle chiese, ed
a tralasciare in
quelle,
*l'indecente uso
dei cappelli e di
qualunque altro
abbigliamento
seducente*, con
sostituire
invece, per il
bene della
società, la vera
semplicità e la
modestia, non
escludendo da
tale
avvertimento
sempre più le
persone del
teatro, tanto per

i balli che per la
recita.

Attesa la
fiducia dei nostri
amatissimi
sudditi, abbiamo
creduto
espediente di
restringere la
nostra suprema
autorità a
questo semplice
avvertimento,
convinti che per
loro equivarrà
ad un comando,
senza
obbligarmi ad
addivenire ad
ulteriori misure.

\pard\sl312\slm
ult0 Dato da
Palazzo Pitti,

il 19 agosto
1807.

\pard\sl312\slmult0
ult0 MARIA
LUISA,
REGGENTE.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ma, povera donna, fece come quello che lavava il capo all'asino: perse ranno e sapone. Nel tempo che essa si dava da fare per mantenersi sul trono, Napoleone e il re di Spagna, firmarono a Parigi un trattato, in virtù del quale il regno d'Etruria tornava pari pari alla Francia, verso un compenso alla Spagna nel Portogallo, che ancora Napoleone non aveva conquistato. Quello si chiamava trattar gli affari!

L'ultima consolazione che ebbe avanti il crollo del suo regno, sul quale ormai non si faceva più illusioni, fu quella di vedere finalmente una delle sorelle Paglicci, dopo tanto inutile brigare, e tanto affannarsi con

altri personaggi della Corte,
sposare il conte Ferdinando
Guicciardini, colonnello dei
cacciatori toscani.

Il matrimonio si celebrò nella
cappella della villa di Castello, il
20 ottobre 1807.

Queste Paglicci, pettegole e
intriganti, che erano le intime
della regina, la quale, con
grande scandalo delle dame di
Corte, portava alle Cascine
nella sua stessa carrozza, non
furono ultima causa
dell'antipatia che si acquistò
Maria Luisa. Essa stava su tutti i
chiacchiericci di queste sorelle,
le quali non avevano altra mira
che di concluder qualche bel
matrimonio fra i gentiluomini che
frequentavano la reggia,
diventando nemiche acerrime,
con quelli che facevan loro la
corte e poi le lasciavano in
asso, mettendo scandali, e
seminando zizzania. Per
conseguenza, quando
finalmente il Guicciardini sposò

la Margherita Paglicci, alla regina più che a lei, parve di toccare il cielo con un dito. E spinta dalla sua cieca affezione, avrebbe voluto regalare agli sposi la villa di Castel Pucci, se i Ministri non l'avessero dissuasa, facendole conoscere in ultimo, siccome lei non voleva intendere, che il regno d'Etruria c'era per oggi e non per domani.

E più a proposito non poteva capitare la visita del cavalier D'Aubusson La Feuillade, plenipotenziario francese in Etruria, il quale, il 23 novembre 1807 si presentò a lei, che si trovava alla villa di Castello, per dirle che poteva lasciare la Toscana ed andarsene, poiché questa non le apparteneva più, per il trattato stipulato in quei giorni a Fontainebleau.

Maria Luisa ci pensò un pezzetto prima di partire, ma non ci fu rimedio. Quindi il dì 11 dicembre diresse un proclama al buon popolo toscano - poiché

non ce n'è mai stato un altro
che abbia avuto tante volte di
buono da tutti come quello
toscano - col quale proclama
essa lo proscioglieva dal
prestato giuramento di fedeltà,
sebbene nessuno vi si credesse
più obbligato. La reggente però
fu l'unica sovrana che molto
scortesemente fosse fischiata
da alcuni giovinastri, quando fu
fuor della porta a San Gallo; il
popolo, benché tanto buono,
non ne poteva più di tanti
sconvolgimenti, e di questo fare
e disfare di stranieri, che pareva
si dessero la muta, uno
mandando via l'altro.

È poi da considerare, che
nonostante le mezze difese dei
partigiani d'un governo
retrogrado e fazioso, Maria
Luisa, donna frivola e vana,
dilapidò l'erario pubblico in un
lusso e in un fasto esagerato.

Dopo la morte del re le male
spese non ebbero più freno.
Non considerando gli esorbitanti

aggravi sopportati dalla misera Toscana in nove anni di occupazioni straniere, i quali assorbono *centosette milioni* di lire - cosa quasi incredibile, se non fosse vera - la corte borbonica “montata con lusso parassito” accrebbe a dismisura il dissesto finanziario. “A tutti i momenti, i favoriti e le favorite cortigiane cospiravano a vuotare i regi scrigni.” Ed il marchese Corsi, nobile ma incapace ad amministrare la finanza, metteva ogni cura a far sì che la Corte “non penuriasse di danaro erogabile in scioperaggine,” aggravando sempre più i disgraziatissimi sudditi, che eran ridotti all'estremo della pazienza. Ci vuol altro per governare i popoli, che andare a dormire nei conventi dei frati, desinare coi padri abati, andare a gironzar con le monache, e proibire alle donne i cappelli con le penne!

Il successivo 12 dicembre, i

toscani, liberati da un governo di donnicciuole, di bigotti e di pettegoli, come era stato quello della reggente, salutarono quasi con sollievo il generale Reille che venne in Firenze a nome di Napoleone, a prender possesso dello Stato. E il Senato e i Magistrati, il giorno stesso giurarono daccapo fedeltà a lui, finché non avrebbero dovuto fare altrettanto a un altro che fosse venuto in sua vece. In otto anni, era stato tutto un legger proclami, giurar fedeltà e cantar il *Te Deum* in Duomo per il regnante che via via i padroni ci davano, e pagar quattrini stando sempre con l'animo rimescolato, che non venisse di peggio.

E il peggio venne, perché ancora non s'era a nulla.

I toscani inviarono a Napoleone a Milano una deputazione di ragguardevoli cittadini per esortarlo a dare un assetto definitivo allo Stato, e nello stesso tempo a rispettare

questa volta i musei e le gallerie. Si contentasse di guardare e non toccare. Fu tempo e fiato sprecato. Napoleone promise tutto ciò che vollero quegli egregi cittadini; e per riscaldarli anche più, si disse fortunato “che i padri suoi dall'inclita Firenze traessero origine.” A queste parole, i deputati toscani gli avrebbero buttate le braccia al collo e lo avrebbero baciato. Ma Napoleone non contento d'averli tanto confusi, fece loro capire che la sua idea costante era di fare un gran regno italico.

Quella brava gente rimase così entusiasmata, così commossa e sbalordita da tali dichiarazioni, che non trovava più nemmeno la porta per andar via. Prima però che i deputati tornassero a Firenze, la Toscana pulitamente e bene era stata annessa alla Francia. Con ordine del 18 marzo 1808, Napoleone ne dichiarò cessato il Consiglio di

Stato e venne divisa in tre prefetture con funzionari venuti da Parigi. Questo per far vedere che Napoleone manteneva la promessa di costituire il gran regno italico. Di più, nello stesso anno fece fare la prima coscrizione levando di Toscana diecimila reclute, che servirono in gran parte a sostituire i vuoti nell'esercito francese e a formare il 13° reggimento di fanteria e il 28° di cavalleria. La desolazione delle famiglie, la costernazione di tutti fu grandissima. Non c'era da rifiutare. Quei ragazzi, a diciotto anni, furon presi, vestiti, o meglio, insaccati nelle ampie uniformi, e in quei calzoncioni dove ci si perdevano, furono mandati a raggiunger qua e là l'esercito francese.

\pard\sl312\slmult0 La sola soddisfazione, e non fu lieve, che ebbe la Toscana, fu quella di sapere, per bocca degli stessi scrittori francesi, il che è tutto

dire, che le reclute toscane,
convertite in soldati, sui campi di
battaglia si portarono da
valorosi sempre, destando
l'ammirazione delle vecchie
truppe agguerrite, al fianco delle
quali marciarono in terre
straniere, e per interessi non
propri, vi lasciarono, pur troppo,
anche la vita.

Napoleone medesimo decorò
di propria mano sul campo molti
toscani in ricompensa del loro
valore, sul quale fece sempre
grande assegnamento. E
perché la Toscana diventasse
francese in tutte le regole,
Napoleone aveva firmato a
Parigi fin dal 19 febbraio 1808
un decreto, che imponeva in
Toscana l'applicazione del
Codice Napoleone, mandando
poi a Firenze una Giunta che
doveva governare lo Stato per
conto della Francia. Quella
Giunta, che prese possesso il
26 giugno dello stesso anno,
era preceduta dal generale

Menon, uomo inetto, “avido e licenzioso.”

Un altro bel servizio di Napoleone che ci voleva tanto bene!

Uno sfrontato editto di quella malaugurata Giunta, diceva nientemeno ai toscani queste parole:

“L'Imperatore e re vi chiama all'onore di far parte della gran famiglia, e vi associa al gloriosi destini dell'Impero che il suo genio ha fondato. Napoleone il Grande vi adotta per suoi figliuoli, ed i francesi vi salutano col nome di fratelli. Questa adozione vi assicura gli effetti della benefica sollecitudine del nostro augusto Imperatore. Protettore della religione e dei costumi egli vi vuole felici; vi dà un Codice che è il frutto della saviezza e dell'esperienza de' secoli, *i quali prende sotto la sua tutela le proprietà e le famiglie* (sic); egli vuol veder

sempre florida la vostra
agricoltura e la vostra industria;
egli vuol rendere alla Toscana,
alla patria di Dante, di Galileo e
di Michelangiolo, all' Atene
d'Italia, l'antico splendore che le
procurarono nei suoi giorni più
belli le lettere, le scienze e le
arti, delle quali fu essa la cuna
nel seno dell'Europa moderna.
Giunti tra voi per ordine del più
grande degli eroi e dei sovrani, il
nostro primo scopo si è quello di
farvelo amare; basta a tal fine il
solo farvelo conoscere, ed
eseguir fedelmente le istruzioni
che abbiano ricevute. Ma già i
vostri sentimenti hanno
prevenuto i nostri desiderii; voi
venerate, ammirate ed amate
con noi il suo nome augusto.
Toscano! voi siete un popolo
buono, virtuoso e fedele;
l'Imperatore vi conosce e vi
stima; abbandonatevi alla
fiducia; tacciano omai le
persone esagerate di ogni
partito, e non nutrano alcuna

speranza. Gli uomini dabbene,
saggi ed imparziali si riuniscano
qui, come nel resto della
Francia; non abbiano che un
solo spirito, ed un solo cuore;
siano essi, ed insegnino a voi,
ad essere degni figli di
Napoleone!”

\pard\sl312\slmult0 E così,
anche questa volta i toscani la
pensavano secondo i desideri
del grand'uomo. Dapprima, nel
1799, eran secondo lui
repubblicani; e perciò mandò i
francesi ad occupar la Toscana;
quando poi cedé questa alla
Spagna, allora era ammirato dal
loro attaccamento alla
monarchia; e vi mandò il re
d'Etruria: fatto poi imperatore
mutò registro; e capì, a detta
sua, che i toscani che erano “un
popolo buono, virtuoso e fedele”
volevano tornare alla Francia,
per essere “adottati come
figliuoli” dal “più grande degli
eroi e dei sovrani.”

Queste continue cabale,

finirono per stancare addirittura i toscani, i quali, per uscirne, non vedendo altro mezzo, domandarono a colui, che i preti francesi avevano portato alle stelle dicendolo l'inviato da Dio, che accordasse loro una corte residente in Firenze tanto per vedere che cosa avrebbero ottenuto. E siccome le sorprese non eran finite, così un decreto dell'Imperatore li contentò. Era predestinata a divenir sovrana la sua sorella Elisa, nata nel 1776, e fatta sposa nel 1797 al tenente di fanteria Felice Baciocchi, nobile corso, il quale con quel matrimonio diventò colonnello di stianto, e fu *felice* di nome e di fatti.

Ma benché semplice tenente, il Baciocchi era noto per un giuocatore valoroso, forse più di quello che non lo fosse come soldato. Una volta diventato cognato di Napoleone, la strada agli onori era più che aperta e larghissima. Infatti, come

militare, arrivò sollecitamente al grado di colonnello; e come marito, giunse fino a diventare il principe consorte di sua moglie, essendo essa già stata nominata dal fratello, principessa di Piombino. Dopo due mesi, siccome ogni prun fa siepe, fu aggiunto al piccolo principato anche la repubblicetta di Lucca, cosa molto gradita alla signora Baciocchi, la quale aveva però mire più alte. Essa, anche senza l'aiuto del marito che non contava nulla, e che non era buono ad altro che a far pompa della sua uniforme, o piuttosto livrea, si mostrò arditamente degna dei suoi nuovi destini, e faceva la regnante sul serio, come se davvero fosse nata, per modo di dire, sui gradini d'un trono. Presiedeva i consigli dei ministri, favoriva il commercio e spendeva assai nei pubblici lavori. Per ciò i suoi devotissimi sudditi l'appellarono

la Semiramide di Lucca. Quanto più la signora Baciocchi si affermava come sovrana, sia pure di terza classe, tanto più il principe consorte spariva, e faceva la figura di quei mariti delle levatrici, che ricevono l'ambasciate per le chiamate della moglie che li mantiene.

Il pensiero fisso della signora Elisa, era il trono di Toscana: paion cose da nulla, ma era proprio così. Essa non cessava d'informare delle spese pazze, dello sperpero delle finanze toscane che faceva la frivola regina reggente Maria Luisa l'“augustissimo” fratello, che s'era già incoronato re d'Italia, senza domandare il permesso a nessuno.

Queste segrete informazioni, la moglie del principe marito le mandava non per altro che perché quanto più sciupava la regina d'Etruria, meno restava per lei, giacché oramai era più che sicura, che la Toscana

poteva star poco a diventar lo Stato della signora Baciocchi, la quale andava prendendo pratica del trono sperimentando la sua abilità su quello minuscolo di Lucca.

E quando in forza di un imperiale decreto del 3 marzo 1809 la signora Elisa fu nominata Granduchessa di Toscana, non stava più nella pelle. Gongolante di gioia, mandò subito dalla reggia lucchese un pomposo proclama al buon popolo - cioè il toscano, che ora diventava suo - dicendo che *l'altissimo* ed augustissimo di lei fratello “col suo vasto genio, le aveva affidata la dolce cura” di accogliere i voti della Toscana.

Come se qualcuno avesse cercato proprio lei! Ma oramai la Toscana era di tutti e di nessuno; se la passavano da uno a un altro, come se i cittadini non ci fossero stati

nemmeno.

“Noi saremo” diceva il
proclama con frase un
po'arrischiata per una
Granduchessa nuova
“accessibile agli uomini di tutte
le classi:” e prometteva che
avrebbe soprattutto protetti e
favoriti i ministri del culto. Non
c'è da dire se i preti ne
gongolassero di gioia. Tutti i
vescovi ed arcivescovi
mandaron subito pastorali ai
loro diocesani, perché
pregassero Dio affinché si
degnasse di accogliere i
ringraziamenti dei sudditi della
signora Baciocchi, per avergliela
data per Granduchessa. E di
nuovo si cantò il *Te Deum* in
tutte le cattedrali anche per
questa nuova sovrana: e Dio,
che da quei benedetti sudditi si
vedeva ringraziar sempre ogni
volta che cambiavan padrone,
lasciava fare. Contenti loro,
contenti tutti.

Il male era che dopo il *Te*

Deum di ringraziamento,
cominciavano i malcontenti, se
non degli uni, certo degli altri,
con vicendevole scambio.

Sotto la signora Baciocchi, la
Toscana non fu altro che una
grande Prefettura francese. Ed il
buon popolo toscano
cominciava ad averne piene le
tasche, di tutto quell'andare e
venire di sovrani che gli
piovevan dal cielo quando meno
se l'aspettava, e che non aveva
mai visti né conosciuti. A crescer
poi questo malcontento,
contribuì assai un'altra leva
anticipata d'un anno, per
mandare nuove reclute in
Russia a farsi ammazzare per il
bel viso dell'"altissimo e
augustissimo" fratello della
signora Baciocchi truccata da
Granduchessa: il quale, col suo
vasto genio dissanguava la
Toscana, ne portava via i tesori
d'arte, e sostituiva i vuoti del
suo esercito con la miglior
gioventù, costretta a servire ed

a morire per l'oppressore della patria.

Ma il rovescio di Mosca cambiò aspetto alle cose, e Napoleone fu costretto il dì 11 aprile 1814 ad abdicare.

Come accade ai vinti, tutti voltarono le spalle al grande capitano, che ebbe il solo torto di non comprendere che il genio della guerra, di cui egli era veramente dotato, non può accoppiarsi alla malafede come uomo di Stato, né alla tirannia come monarca. Il più spregevole fra i beneficiati da quest'uomo che lasciò nella storia una traccia così luminosa, fu Gioacchino Murat, suo cognato, avendo sposata la sorella di lui Maria Carolina, e che egli aveva creato re di Napoli, poiché a lasciarlo fare avrebbe dato la corona anche al gatto di casa.

Murat, dopo la ritirata di Mosca, si accostò all'Austria

con la quale fece alleanza col
trattato del dì 11 gennaio 1814,
ed in forza di esso gli austriaci,
ripassando s'intende da
Firenze, andarono a Napoli, ad
occupare il posto che
lasciavano i francesi.

Un proclama agli italiani, diretto
a nome del suo imperatore,
dall'austriaco generale Nugent,
diceva che gli eserciti di S. M.
venivano a liberarli dal ferreo
giogo sotto il quale avevan
dovuto gemere per tanti anni.
Concludeva promettendo
questa po' po' di fandonia:
“Avrete tutti a divenire una
nazione indipendente!” Erano le
stesse parole di Napoleone ai
deputati toscani, in bocca d'un
generale austriaco, e che, come
le prime, non ebbero altro
significato che d'una ingiuriosa
menzogna.

In questo mentre giunsero da
Parigi anche a Firenze molte
copie di una canzone contro
Napoleone, evidentemente

scritte da legittimisti francesi
rifugiati in Russia. Ora che egli
era caduto, veniva calpestato da
quel popolo, che aveva reso
grande e temuto come non fu
mai.

Quella canzone, oggi
rarissima, che si cantava
impunemente per le vie, era
intitolata: “La bravoure de
Nicolas - *sur l'air To-to carabo
etc.,-*” era stampata a Parigi
nella Imprimerie De Dubié, rue
Saint Ferréol, e merita di essere
riportata nella sua integrità:

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 S'exquivant
de Russie,

Aussi rapidement

Que le vent;

Sa Majesté transie

Arrive incognito,

En traineau.

\pard\sl312\slmult0 Gai, gai,
mes amis, chantons
le renom
Du grand Napoléon
C'est le héros (*bis*), des petites
maisons.

\pard\sl312\slmult0 Courant à
perdre haleine,
Il croit prendre à Moscou,
Le Pérou
O le grand capitaine!
Il n'y voit, ventrebleu,
Que du feu.

\pard\sl312\slmult0 Gai, gai,
mes amis, etc.

\pard\sl312\slmult0 Il laisse son
armée
\pard\sl312\slmult0 Sans pain,
sans Général,

C'est égal;
Elle est accoutumée
A vivre de cheval,
Pour regal.

\pard\sl312\slmult0 Gai, gai,
mes amis, etc.

\pard\sl312\slmult0 Son armée
est en route,

Mais bientôt l'aquilon
Furibond

\pard\sl312\slmult0 Soufle et
met en déroute

\pard\sl312\slmult0 Chevaux,
soldats, caissons

Et canons.

\pard\sl312\slmult0 Gai, gai,
mes amis, etc.

\pard\sl312\slmult0